



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI "M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

**La crisi del sistema bancario In Europa: la gestione dei crediti deteriorati in
Italia**

**The bank system crisis in Europe: the management of Non Performing
Loans in Italy**

RELATORE:

CH.MO PROF. Cinzia Baldan

LAUREANDO/A: Edoardo Piallini

MATRICOLA N. 1088890

ANNO ACCADEMICO 2016 – 2017

Indice

Introduzione

Capitolo 1

La situazione del sistema bancario europeo nel periodo della crisi finanziaria

1. Le cause della crisi e la situazione degli istituti di credito nei principali Paesi europei
2. Lo strumento del “bail-in” quale soluzione europea per i dissesti bancari
3. La crisi del sistema creditizio in Italia: il problema dei Non Performing Loans (NPL)

Capitolo 2

Il caso delle banche italiane sottoposte a salvataggio: Cassa di Risparmio di Ferrara, Cassa di Risparmio di Chieti, Banca Popolare dell’Etruria e del Lazio e Banca delle Marche.

1. Le cause della crisi: il ruolo dei crediti deteriorati
2. Il Decreto “Salva Banche” (D.Lgs. n.183 del 22 novembre 2015)
3. Le conseguenze del decreto “Salva Banche” per i quattro istituti di credito

Capitolo 3

Il caso Monte dei Paschi di Siena.

1. Le cause della crisi: dallo scandalo dei derivati ai risultati dell’ultimo Stress Test
2. Il Decreto “Salva Risparmio” (D.L. n. 237 del 23 dicembre 2016)
3. La gestione dei crediti deteriorati di MPS: il ruolo di “Fondo Atlante 2”

Capitolo 4

Il caso delle Banche Popolari Venete: Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca.

1. Le peculiarità delle Banche Popolari
2. Le cause della crisi: il problema della gestione del credito
3. L’intervento del Fondo Atlante e la cessione al Gruppo Intesa Sanpaolo

Conclusioni

Introduzione

Il presente lavoro ha come oggetto lo studio dei crediti deteriorati e le diverse modalità con cui questo problema è stato gestito all'interno del sistema bancario italiano, con particolare riferimento ad alcuni casi studio.

Il primo capitolo dell'elaborato presenta un'analisi della recessione che ha colpito il sistema bancario, innescata dalla crisi dei mutui sub-prime statunitensi e, che dal 2008 ha colpito anche l'Europa provocando il fallimento di diversi istituti di credito. Lo studio si concentra in particolare sul problema dei derivati tedeschi e sulla crisi del mercato immobiliare che ha colpito grandi potenze come la Spagna, l'Olanda e l'Irlanda costringendo i vari Stati ad iniettare denaro nelle casse delle proprie banche per evitarne il fallimento. Successivamente l'analisi si focalizza sul bail-in, vale a dire il nuovo sistema di risoluzione delle banche il quale prevede che in caso di dissesto finanziario di un istituto di credito non sia più lo Stato ad intervenire (bail-out) bensì nell'ordine: azionisti, obbligazionisti subordinati, obbligazionisti ordinari e detentori di depositi bancari superiori ai 100.000 €. Nella parte conclusiva del capitolo si presenta un'analisi dei Non Performing Loans contestualizzando il problema al sistema bancario italiano.

Il secondo capitolo prende in esame i casi degli Istituti di credito sottoposti a salvataggio da parte dello Stato italiano nel novembre 2015: Cassa di Risparmio di Ferrara, Cassa di Risparmio di Chieti, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio e Banca delle Marche. L'indagine si concentra sulle cause del loro dissesto con particolare attenzione al problema della gestione del credito e dei conflitti di interesse. In particolare si evidenzia il Decreto Legislativo 22 novembre 2015 n. 183, il quale ha permesso il salvataggio dei quattro Istituti attraverso la creazione di quattro enti-ponte (good bank) in cui far confluire le attività e le passività non deteriorate e la creazione di un'unica bad bank in cui raccogliere tutti i crediti inesigibili delle banche, col compito di curarne la gestione. Infine viene esaminata la cessione delle quattro good bank a due Istituti italiani (Bper e Ubi Banca) a seguito dell'acquisto di tutti i crediti deteriorati da parte del Fondo Atlante II.

Il terzo capitolo analizza la crisi della più antica banca del mondo, Banca Monte dei Paschi di Siena. Saranno dapprima esaminate le cause che hanno portato alla recessione dell'istituto senese soffermandosi soprattutto sulle problematiche legate ai derivati (operazione cosiddette "Alexandria" e "Santorini"), sull'acquisizione eccessivamente onerosa di Antonveneta e sul problema dell'accumulo di crediti deteriorati che ne hanno deteriorato il patrimonio. In seguito è esaminato il Decreto Legislativo 23 dicembre 2016 n. 237 attraverso il quale lo Stato italiano ha istituito un fondo da 20 miliardi da utilizzare per la ricapitalizzazione precauzionale delle banche riconosciute come solvibili. Nella parte conclusiva vengono prese in considerazione le

vicende più recenti, a partire dalla bocciatura negli ultimi Stress Test dell'Eba (European Banking Authority), fino alla ricapitalizzazione precauzionale dello Stato divenuto azionista di riferimento con una quota superiore al 50%.

Infine il quarto capitolo tratta della crisi attraversata da Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza. L'attenzione si concentra sulle caratteristiche principali delle banche Popolari come il voto capitario, lo scopo mutualistico e la possibilità di autodeterminare il prezzo delle proprie azioni previsto per le Popolari non quotate. Successivamente viene analizzato il Decreto Legislativo 24 gennaio 2015 n. 3 che introduce una soglia massima all'attivo delle banche Popolari (8 miliardi di euro) oltre il quale è prevista la trasformazione in Società per Azioni. Infine dopo aver analizzato i problemi emersi dalle ispezioni effettuate negli ultimi anni della Banca d'Italia ai due Istituti ("operazioni bacciate", sopravvalutazione del prezzo delle azioni e deterioramento del portafoglio crediti) si passa all'analisi delle conseguenze per le Popolari venete dell'entrata in vigore della norma citata per concludere con la disamina degli eventi più recenti con l'ingresso di Fondo Atlante e la cessione delle "good bank" a Intesa Sanpaolo al prezzo figurativo di 1 €.

Capitolo 1

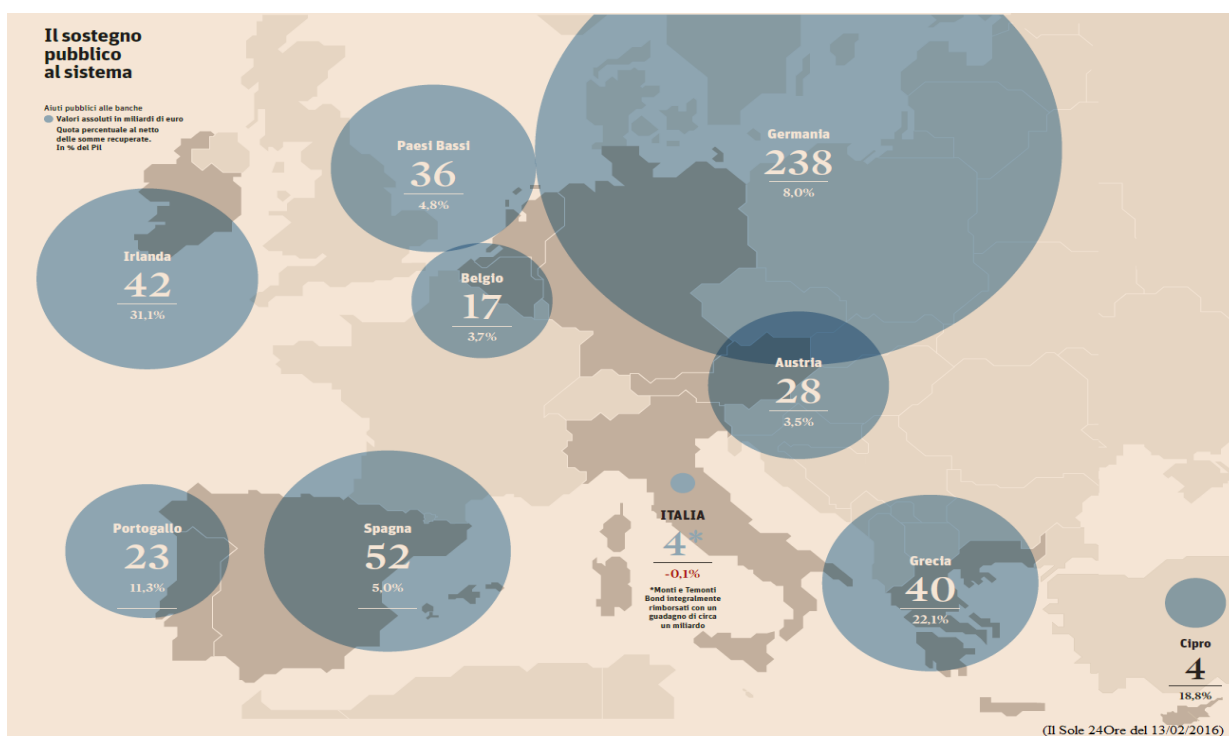
La situazione del sistema bancario europeo nel periodo della crisi finanziaria

1. Le cause della crisi e la situazione degli istituti di credito nei principali Paesi europei

È opinione condivisa che la Grande Depressione del 1929 abbia avuto inizio dalla peggiore crisi del mercato dei capitali della storia. Sull'onda dell'euforia per il periodo di crescita che aveva caratterizzato gli anni Venti, molti americani avevano visto nella Borsa una modalità per arricchirsi facilmente. Questo portò ad un acquisto di titoli ed azioni continuamente al rialzo che finì inevitabilmente per creare un disallineamento tra valore delle azioni e valore reale delle aziende: una grossa bolla che scoppiò il 24 ottobre 1929, il giovedì nero, noto a tutti come il crollo di Wall Street. Si potrebbe obiettare che il crollo della borsa non abbia nulla a che fare con la crisi del sistema bancario, che da un decennio ha messo in ginocchio diversi Stati mondiali, ma in realtà un aspetto in comune esiste, infatti come affermato dal Presidente della Fed nel film "Too Big to Fail" ciò che aveva reso così catastrofica la crisi del '29 era stato il blocco del credito, che aveva impedito ai cittadini di prendere in prestito denaro, bloccando i consumi e di conseguenza l'economia nel suo complesso.

Ciò su cui vogliamo concentrare la nostra attenzione è però la Grande Crisi Finanziaria, iniziata nell'agosto del 2007 negli Stati Uniti e ben presto diventata una crisi di portata mondiale che in diversi Paesi, tra cui l'Italia, è molto distante dal potersi definire conclusa. Onado (2017, p.15) la definisce come un "grande terremoto", che in quanto tale ha avuto più scosse successive. La prima scossa colpisce il sistema finanziario americano nell'agosto 2007, ed è causata soprattutto dai prestiti ad alto rischio (c.d. subprime) che le banche concedevano a clienti ad elevato rischio di credito. La seconda scossa risale al 15 ottobre 2008 quando Lehman Brothers dichiara la bancarotta, e sono ancora negli occhi di tutti le immagini degli impiegati che escono dalla banca con in mano le scatole piene delle proprie cose. Infine la terza scossa: lo tsunami con epicentro negli Stati Uniti si dirige verso l'Europa e una delle prime nazioni a farne le spese è la Grecia nel 2009, quando il presidente Papandreou dichiara pubblicamente che i bilanci dello Stato erano stati falsati per permettere alla Grecia di entrare nell'Euro. La violenza con cui la crisi colpì non fu uguale in tutti i Paesi, però come sottolinea Onado (2017, p.16) un aspetto comune a tutti esisteva: al centro del tracollo vi erano una o più banche che rischiavano di crollare. Le banche sono il centro nevralgico di tutto il sistema economico-finanziario, senza banche non esisterebbe il mercato e senza mercato non esisterebbe

praticamente nulla di ciò che conosciamo e probabilmente saremmo ancora al baratto. Non è possibile considerare il fallimento di una banca come il fallimento di una qualsiasi azienda perché questo avrebbe riflessi sulla stabilità dell'intero sistema finanziario; questo è il motivo per cui una crisi bancaria va gestita con ogni mezzo a disposizione. È proprio questa la motivazione che ha spinto molti dei principali Stati europei a varare provvedimenti per salvare le proprie banche dal default. Si era consapevoli di essere di fronte ad una crisi che se non affrontata con la giusta tempestività e lucidità non avrebbe lasciato scampo a nessuno. Le cause delle crisi bancarie Europee sono state diverse ma possiamo ricondurle a due categorie principali: i derivati che riempivano i bilanci di diverse banche europee (sui quali è ancora vivo il dibattito se si tratti di una geniale strumento finanziario o di una bomba ad orologeria; si veda il recente caso di Deutsche Bank: *International Monetary Fund, 2016. Germany: Financial Sector Assessment Program*) e la crisi del settore edilizio che si riversò sul settore bancario affondandolo come nel caso di Irlanda, Spagna e Olanda. I problemi seppur differenti vennero affrontati in modo molto simile, ovvero attraverso un'azione combinata delle Banche Nazionali e delle Banche Centrali (Bank of England e Banca Centrale Europea).



L'azione delle Banche Nazionali aveva come obiettivo quello di garantire ai propri istituti di credito sufficiente liquidità per poter proseguire nelle proprie attività; l'azione delle Banche Centrali, invece, aveva come obiettivo quello di trascinare i vari Paesi fuori dalla crisi e

permettere all'economia di ricominciare a girare. I diversi Paesi iniziarono a immettere denaro nelle proprie banche: in Germania lo Stato fino al 2014 ha stanziato 238 miliardi di euro, l'Irlanda ha iniettato ben 42 miliardi nelle casse delle proprie banche, la Grecia 40 miliardi, la Spagna 52 miliardi, l'Austria 28 miliardi e i Paesi Bassi 36 miliardi (Il Sole 24Ore del 13/02/2016).

La Germania era sommersa dai derivati, ovvero strumenti finanziari collegati ad uno specifico strumento finanziario o indicatore o merce, attraverso cui specifici rischi finanziari possono essere scambiati in mercati finanziari. Quando la crisi statunitense investì l'Europa, il sistema creditizio tedesco fu uno dei più colpiti poiché le banche tedesche avevano seguito l'esempio americano e si trovavano sommerse da titoli tossici, che come abbiamo visto resero necessario un massiccio contributo da parte dei contribuenti tedeschi (Privitera, 2015). La Spagna inizialmente non aveva risentito in maniera pesante della crisi finanziaria, anche grazie alle politiche di supervisione bancaria attivate dal Paese negli anni antecedenti la crisi, che avevano vietato alle banche di entrare nel mercato dei mutui subprime. La Spagna, negli anni precedenti la crisi, aveva conosciuto un periodo di crescita economica davvero consistente, soprattutto grazie alla prolificità del settore immobiliare. Tra il 2000 e il 2009 il PIL spagnolo valeva il 10% del PIL dell'Unione Europea, e contava circa il 30% di tutti gli immobili di nuova produzione. I prezzi degli immobili, in quegli anni, aumentarono del 195%, creando inevitabilmente una gigantesca bolla speculativa immobiliare. L'influenza di questa bolla sul sistema creditizio spagnolo fu pesantissima, infatti i dati evidenziano che, al tempo, il valore dei prestiti ai costruttori corrispondeva circa al 50% del PIL spagnolo e ciò si dimostrò essere la parte più tossica degli attivi di bilancio delle banche (Rocha Vázquez, 2012). Problema sostanzialmente analogo a quello spagnolo fu quello affrontato dall'Irlanda, che dopo aver conosciuto un florido periodo di crescita economica, anche in questo caso guidato dal settore immobiliare si trovò ad affrontare le conseguenze sociali ed economiche dello scoppio della cosiddetta Irish property bubble, che travolse come un uragano il sistema bancario nazionale. Anche l'Irlanda si trovò a dover pagare a caro prezzo la straordinaria crescita dell'edilizia finanziata a dismisura dal sistema bancario, spesso con troppa "leggerezza" e senza controlli adeguati, guidando il Paese verso una catastrofe inevitabile. Ragionamento analogo a quello svolto per Irlanda e Spagna si può fare anche per i Paesi Bassi, dove all'origine della default del sistema bancario ci furono nell'ordine un'incredibile ascesa del mercato immobiliare negli anni pre-crisi, dove le case venivano compravendute a prezzi sempre più alti, e dove le banche concedevano agevolmente prestiti, spesso addirittura per cifre superiori rispetto a quanto venisse richiesto, per facilitare eventuali lavori; ciò diede origine alla bolla immobiliare che

con l'arrivo della crisi proveniente dagli Stati Uniti si gonfiò trascinando nel baratro settore immobiliare e settore bancario. L'errore più evidente commesso dalle banche in Irlanda, Paesi Bassi e Spagna è stato quello di non aver sufficientemente diversificato i settori d'investimento concentrandosi in massima parte su un unico settore, quello immobiliare, che al momento dello scoppio ha trascinato con sé tutto ciò che a lui era legato, gli istituti di credito in primis. All'azione delle Banche Nazionali come già detto si affiancò quella delle Banche Centrali con il cosiddetto Quantitative Easing (QE) definito come una forma non convenzionale di politica monetaria espansiva per mezzo della quale la Banca Centrale crea nuova moneta elettronica che utilizza per acquistare asset finanziari, come i titoli di Stato. Questo processo ha come obiettivo quello di aumentare direttamente i consumi del settore privato e riportare l'inflazione ad un livello obiettivo del 2% (Bank of England, 2010). Ad oggi gli Stati europei si possono distinguere in due categorie, quelli tempestivi e quelli ritardatari, ovvero quelli che si sono mossi prima dell'entrata in vigore del bail-in, come quelli che abbiamo citato finora, che hanno riempito di soldi pubblici le casse delle proprie banche e quelli, come l'Italia, che sicuri di un sistema bancario solido e inaffondabile non si sono mossi in tempo rischiano ora la tenuta del sistema finanziario del Paese.

2. Lo strumento del “bail-in” quale soluzione europea per i dissesti bancari

La Direttiva Europea 2014/59/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'Unione Europea datata 15 maggio 2014, conosciuta con l'acronimo BRRD (Bank Recovery and Resolution Directive), ha disciplinato il cosiddetto “bail-in” (letteralmente “salvataggio interno”) quale strumento di risoluzione europea in tema di fallimenti bancari (Gasbarro, 2016). Come riportato nella direttiva sopra menzionata, tale strumento nasce con l'obiettivo di ridurre al minimo i costi, a carico dei contribuenti, della risoluzione di un ente in dissesto e di assicurare che la risoluzione sia effettuata senza mettere a repentaglio la stabilità finanziaria del sistema. Il principio fondamentale su cui si basa tale strumento di risoluzione è che nessun azionista, obbligazionista, correntista o creditore subisca delle perdite maggiori rispetto a quelle che subirebbe in caso di liquidazione coatta amministrativa (il cosiddetto principio del no creditor worse off). Il bail-in scatta quando l'ente creditizio raggiunge il cosiddetto “point of non-viability” (letteralmente “punto di non vitalità”), ossia quando vengono soddisfatti i requisiti per l'applicazione delle misure di risoluzione (Di Falco, 2016):

- L'ente è in dissesto o a rischio di dissesto.
- Non vi sono prospettive di superare la situazione di dissesto o di rischio di dissesto in tempi adeguati.

L'articolo 47 del BRRD disciplina come le autorità di risoluzione debbano comportarsi nei confronti di azionisti e detentori di altri titoli in caso di bail-in. Le alternative sono due, e possono essere anche applicate congiuntamente:

- Cancellazione delle azioni esistenti o degli altri titoli di proprietà o il loro trasferimento a creditori soggetti al bail-in.
- Diluizione degli azionisti e dei detentori di altri titoli di proprietà esistenti a seguito della conversione in azioni, o altri titoli di proprietà, di strumenti di capitale pertinenti, o passività ammissibili, emesse dall'ente soggetto a risoluzione.

In data 11 novembre 2014 la European Banking Authority (EBA) ha pubblicato il documento di consultazione EBA/CP/2014/39 in cui sancisce le linee guida che le autorità di risoluzione europee devono seguire nel momento in cui devono scegliere tra cancellazione, o trasferimento, delle azioni e diluizione degli azionisti. Il principio sostanziale da seguire è il seguente (Di Falco, 2016): la diluizione può essere effettuata solo se a seguito di una valutazione equa, prudente e realistica delle attività e passività da parte di una persona indipendente da qualsiasi autorità pubblica (ai sensi dell'articolo 36 paragrafo 1 BRRD) il valore del patrimonio netto dell'ente è positivo e il tasso di conversione del debito in capitale è tale da diluire significativamente le azioni e gli strumenti partecipativi esistenti. Qualora il patrimonio netto sia negativo o pari a zero si procede, invece, alla cancellazione o al trasferimento delle azioni. Nell'esercitare il bail-in le autorità devono rispettare la gerarchia sancita dall'articolo 48 del BRRD:

- Gli elementi di capitale primario di classe 1 sono svalutati (Common Equity Tier 1)
- Se, e soltanto se, la svalutazione di cui al punto precedente è inferiore alla somma degli importi di cui all'articolo 47, le autorità svalutano il valore nominale degli strumenti aggiuntivi di classe 1 nella misura necessaria e nella misura della loro capacità (Additional Tier 1 Instruments)
- Se, e soltanto se, la svalutazione di cui ai punti precedenti è inferiore alla somma degli importi dell'articolo 47, le autorità svalutano il valore nominale degli strumenti di classe 2 al livello richiesto e nella misura della loro capacità (Tier 2 Instruments)
- Se, e soltanto se, la svalutazione di cui ai punti precedenti è inferiore alla somma degli importi di cui all'articolo 47, le autorità svalutano nella misura necessaria il valore nominale del debito subordinato diverso dal capitale aggiuntivo di classe 1 o capitale di classe 2.

- Se, e soltanto se, la svalutazione di cui ai punti precedenti è inferiore alla somma degli importi di cui all'Articolo 47, le autorità svalutano nella misura necessaria il valore delle restanti passività ammissibili.

L'Articolo 50 del CRR (Capital Requirements Regulation) definisce il cosiddetto Common Equity Tier 1 (ovvero il capitale primario di classe 1 CET1) come l'insieme degli elementi di CET1 dopo l'applicazione di rettifiche, detrazioni ed esenzioni. Gli elementi del CET1 (Articolo 26 CRR) sono i seguenti:

- Strumenti di capitale
- Sovrapprezzi di emissione relativi agli strumenti di capitale
- Utili non distribuiti
- Altre componenti di conto economico complessivo accumulate
- Altre riserve
- Fondi per rischi bancari generali

Il capitale aggiuntivo di classe 1 (Additional Tier 1 Capital, AT1) è composto da alcune categorie di preference share e altri strumenti ibridi con natura di obbligazioni che hanno capacità di assorbimento delle perdite assimilabili a quella del CET1. Sono strumenti di qualità peggiore del CET1 ma migliore del T2. Il Capitale di Classe 1 (Tier 1 Regulatory Capital, T1) è la somma del CET1 e dell'AT1 al netto delle deduzioni.

Il Capitale di classe 2 (Tier 2 Capital, T2) è composto da strumenti ibridi che non hanno i requisiti per entrare nell'AT1: sono soprattutto titoli di debito subordinati con scadenza non inferiore ai 5 anni, con una capacità patrimoniale che progressivamente si riduce a partire dal quinto anno antecedente la scadenza. Il Patrimonio di Vigilanza Totale (Total Regulatory Capital) è la somma di CET1, AT1 e T2.

Per spiegare in termini meno tecnici in che cosa si sostanzia la gerarchia di applicazione del bail-in userei le parole di Gasbarro (2016) il quale afferma che *“il bail-in viene applicato secondo una gerarchia la cui logica prevede che chi investe in strumenti finanziari più rischiosi deve sostenere prima degli altri le eventuali perdite o la conversione in azioni”*; il bail-in non è altro che un meccanismo a scalare nel quale per primi rispondono gli azionisti o i detentori di strumenti di capitale, poi i detentori di titoli subordinati seguiti dagli obbligazionisti ed infine i detentori di depositi superiori a 100.000 €. Questi ultimi rispondono solo per la porzione che eccede tale somma poiché i depositi fino a 100.000 € sono garantiti dal Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi (in presenza di un deposito cointestato viene garantita la somma di 100.000 € per singolo cointestatario).

Il bail-in si sostituisce al cosiddetto bail-out (*salvataggio esterno*), che consiste negli aiuti provenienti dallo Stato (quindi a carico dei contribuenti) per salvare le banche in dissesto e per bloccare quindi l'emorragia di perdite ed evitare le conseguenze economiche e sociali del fallimento di un istituto di credito. Con l'entrata in vigore del bail-in tutto questo cambia, nel caso di default bancario lo Stato non ha più la possibilità di iniettare denaro nelle casse delle banche e chi deve rispondere sono azionisti e creditori. Come affermato da Pinton (2017) *“lo Stato interverrà solo come estrema ratio e solo nel caso in cui venga messo in pericolo il pubblico interesse, ma mai più con finanziamenti a fondo perduto”*.

3. La crisi del sistema creditizio in Italia: il problema dei Non Performing Loans (NPL)

“L'Italia sbandierò fin dall'inizio (subito dopo il fallimento di Lehman Brothers) la superiorità delle proprie banche... Con il senno di poi, fu un atto d'orgoglio pagato a caro prezzo, perché alla fine del 2016 il governo ha dovuto varare un piano d'intervento pubblico di ben 20 miliardi di euro (Fondo per la c.d. ricapitalizzazione precauzionale) (Onado, 2017 p.22). L'Italia si illuse di avere una stabilità del sistema bancario migliore rispetto a quella di tutto il resto d'Europa e questo perché i problemi del sistema creditizio italiano erano diversi da quelli che attanagliavano gli altri Paesi, ma non per questo meno gravi. L'Italia non aveva problemi di derivati come la Germania e non conobbe la crisi del mercato immobiliare come fece la Spagna o l'Olanda. Il problema dell'Italia, che la spinse a “restare immobile” mentre tutti gli altri Stati intervenivano, erano i cosiddetti crediti deteriorati, meglio conosciuti con la dicitura inglese di Non Performing Loans (NPLs). Gli NPLs, vengono definiti nella Circolare 272/2008, come attività per cassa (finanziamenti e titoli di debito) e “fuori bilancio” (garanzie rilasciate, impieghi irrevocabili o revocabili ad erogare fondi...) verso debitori che ricadono nella categoria “Non Performing”. Sono prestiti concessi a soggetti, spesso senza un'adeguata fase istruttoria, per i quali la riscossione è resa incerta, sia in termini di durata che in termini di ammontare, dal peggioramento della situazione economica e finanziaria. La circolare sopra citata classifica le attività deteriorate in tre categorie distinte:

- *Sofferenze*: complesso delle esposizioni per cassa e “fuori bilancio” nei confronti di un soggetto in stato di insolvenza (anche non accertato giudizialmente) o in situazioni sostanzialmente equiparabili, indipendentemente dalle eventuali previsioni di perdita formulate dalla banca ed escludendo le esposizioni la cui situazione di anomalia sia riconducibile a profili attinenti il rischio Paese.
- *Inadempienze probabili (“unlikely to pay”)*: classificazione subordinata al giudizio della banca circa l'improbabilità che, senza il ricorso ad azioni come l'escussione delle garanzie, il debitore

adempia integralmente alle sue obbligazioni creditizie. Non è necessario che si manifestino i sintomi dell'anomalia, è sufficiente che sussistano elementi che implicino una situazione di rischio di inadempimento del debitore, come ad esempio una crisi del settore in cui opera il debitore stesso.

- *Esposizioni scadute e/o sconfinanti deteriorate*: esposizioni per cassa, diverse da quelle sopra citate, che alla data di riferimento della segnalazione, sono scadute o sconfinanti da oltre 90 giorni.

La somma di queste tre classi di attività deteriorate ci fornisce le cosiddette Non Performing Exposures (Esposizioni non performanti o deteriorate). Diverse banche italiane si sono rese conto troppo tardi di necessitare di denaro pubblici per poter garantire ai propri clienti la continuità delle proprie attività, ma dopo il 1° gennaio 2016 questo intervento statale è stato ufficialmente vietato dall'entrata in vigore, all'interno del nostro Paese, dello strumento del bail-in. Ciò che a questo punto differenzia le banche italiane da molte banche europee è che i diversi Stati avendo iniettato, a tempo debito, denaro nelle casse dei propri istituti di credito, possono intervenire nelle operazioni di salvataggio agendo come azionisti e senza che quindi si configurino gli aiuti di Stato. Come spiegato da Barbagallo (2017a) i principali problemi del sistema bancario italiano sono dovuti a *“politiche creditizie imprudenti, pratiche di tolleranza eccessiva nei confronti dei debitori inadempienti, erogazioni in conflitto di interessi o apertamente fraudolente”* che spiegano in modo chiaro la differenza tra le banche europee più *“virtuose”* e quelle italiane che non sempre lo sono. Gli istituti italiani hanno erroneamente sottovalutato l'importanza del processo di recupero dei propri crediti concentrando la loro attenzione sulla quantità delle erogazioni e sul monitoraggio della relazione creditizia. Tutto questo ha inevitabilmente portato ad una dilazione dei tempi di lavorazione, con effetti negativi sulla capacità di recupero. Classico esempio che dimostra che minore tempestività di manovra si traduce in una maggiore difficoltà di riscossione. Marcello Minenna in un'intervista rilasciata alla trasmissione televisiva Report definisce la questione dei crediti deteriorati in Italia come un problema di capitalismo di relazione, poiché il credito veniva troppe volte concesso a chi non lo meritava.

È importante dare delle cifre per rendere più chiaro di che portata sia l'impatto di questi crediti deteriorati che stanno affondando gran parte del sistema bancario italiano. Uno studio di Mediobanca sui bilanci del 2015 delle banche italiane, ha fatto emergere dei dati davvero allarmanti; in questo studio veniva analizzato il cosiddetto Texas Ratio definito come il rapporto tra i crediti deteriorati netti e il patrimonio netto tangibile. Questo indice è molto efficace poiché rapporta i crediti deteriorati al patrimonio netto delle imprese e non si concentra solo sul loro

valore assoluto, per portare un esempio sempre emergente dagli studi di Mediobanca, nel 2015 banche come Unicredit e Intesa Sanpaolo avevano rispettivamente 79,7 e 63 miliardi di crediti deteriorati lordi (di cui 20 e 15 miliardi di sofferenze rispettivamente), ma sono state entrambe in grado di assorbirne l'urto grazie al proprio patrimonio netto. Lo stesso discorso non si può fare per banche come Unipol Banca il cui Texas Ratio aveva raggiunto addirittura il 380%, né per MPS, Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza per le quali i valori erano rispettivamente 262%, 217% e 210%. Questi valori stanno ad indicarci che queste banche avevano una quantità di crediti deteriorati in pancia che era quasi quadruplo nel caso di Unipol e più che doppio negli altri esempi citati rispetto al patrimonio netto delle banche. Ma il caso più eclatante è quella della Banca di Credito Cooperativo di Teramo per la quale era stato misurato un Texas Ratio addirittura del 777,2%.

Davanti ad una situazione come questa le banche non potevano che crollare sotto il peso dei loro stessi crediti.

Figura 1: Le 24 banche con Texas Ratio Superiore a 200



Fonte: R&S Mediobanca (2015)

Gli istituti di credito su cui si concentrerà questo lavoro, con l'obiettivo di analizzare le differenti metodologie con cui sono stati gestiti gli NPLs sono raggruppabili in tre gruppi: le banche salvate dal decreto Salva Banche del 2015 (Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio,

Banca delle Marche, Cassa di Risparmio di Chieti e Cassa di Risparmio di Ferrara), Monte dei Paschi di Siena e le Popolari Venete (Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca).

Capitolo 2

Il caso delle banche italiane sottoposte a salvataggio: Cassa di Risparmio di Ferrara, Cassa di Risparmio di Chieti, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio e Banca delle Marche

1. Le cause della crisi: il ruolo dei crediti deteriorati

Le cause della crisi delle quattro banche sottoposte a salvataggio nel novembre del 2015, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Banca delle Marche, Cassa di Risparmio di Ferrara e Cassa di Risparmio di Chieti, sono sintetizzabili in quattro concetti: crediti deteriorati, scarsità dei controlli, cattiva amministrazione e conflitto d'interessi.

Il salvataggio di questi quattro istituti di credito ha prodotto una grande risonanza mediatica, ma le cause di questi dissesti vanno cercate nel passato, in tutti gli anni passati a concedere finanziamenti senza preoccuparsi adeguatamente del merito di credito, cioè la capacità di un debitore di restituire il denaro ottenuto da una banca, spesso in evidente conflitto di interessi e sotto la supervisione di un sistema di controllo non sempre all'altezza. Gli amministratori erano consapevoli di avere tra le mani una bomba che sarebbe potuta esplodere da un momento all'altro ma piuttosto che intervenire per scongiurare questo pericolo, per anni, hanno continuato a ingrossare questa bomba con politiche di concessione del credito sempre più azzardate e opache. La "bomba" era costituita da diversi miliardi di crediti deteriorati che stavano minando dall'interno la stabilità economica e finanziaria delle banche. La situazione era nota anche alla Banca d'Italia che negli anni aveva più volte ispezionato gli istituti (Banca d'Italia, 2016a-b).

- Banca delle Marche: ricevette tre ispezioni dell'organo di Vigilanza fra il 2010 e il 2011, tutte conclusesi con un giudizio "parzialmente sfavorevole" e con richiesta al CdA di migliorare il rapporto tra impieghi e depositi. Proprio per questo, nei primi mesi del 2012, fu realizzato un aumento di capitale da 180 milioni. Nel novembre 2012 venne effettuata una nuova ispezione per valutare lo sforzo correttivo della banca, che si rivelò insufficiente. L'ispezione conclusasi, nel settembre 2013, con un giudizio complessivo sfavorevole, portò al commissariamento della banca da parte del Ministero dell'Economia e della Finanza con Decreto del 15 ottobre 2013.
- Cassa di Risparmio di Ferrara: ricevette anch'essa diverse visite dall'organo di Vigilanza già a partire dal 2009, che evidenziarono problematiche legate al credito, ed

in particolare una importante posizione su Milano, relativa a due insensati investimenti immobiliari, che presentavano evidenti difficoltà di recupero. A seguito di tale ispezione, nell'ottobre 2010, l'istituto realizzò un aumento di capitale da 150 milioni (dei quali 22,8 milioni (il 15,2%) ottenuto mediante sottoscrizioni incrociate con Banca Valsassina, Banca Popolare di Cividale, Cassa di Risparmio di Cesena e Banca Popolare di Bari), per cercare di circoscrivere lo sgretolamento del suo patrimonio. Le ispezioni di Banca d'Italia si susseguirono nel tempo fino a quella decisiva del settembre 2012, che portò al commissariamento della banca da parte del Ministero dell'Economia e della Finanza con il Decreto del 27 maggio 2013.

- Cassa di Risparmio di Chieti: venne visitata due volte dalla Banca d'Italia, nel 2010 e nel 2012 e le ispezioni si conclusero con un giudizio, rispettivamente, “in prevalenza sfavorevole” e “parzialmente sfavorevole”. Anche in questo caso la Banca d'Italia chiese misure per la risoluzione delle problematiche riscontrate, ma le risposte dell'istituto furono molto approssimative. L'ispezione decisiva si svolse nella primavera del 2014 e portò al commissariamento della Cassa di Risparmio con il Decreto del 5 settembre 2014 del Ministero dell'Economia e della Finanza.
- Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio: Banca d'Italia, fin dal 2002, pose la propria attenzione sulla debolezza patrimoniale dell'istituto di credito aretino. L'ispezione che rivelò i primi problemi seri, tuttavia, iniziò nel dicembre 2012 e si concluse nella primavera 2013 con un giudizio “in prevalenza sfavorevole” dovuto soprattutto alla constatazione dell'incapacità della banca di risanare il forte deterioramento dei suoi crediti. A seguito di tale ispezione l'istituto di Arezzo incrementò il capitale per 100 milioni, *“forse, a sanare la situazione, non sarebbe bastato un miliardo di euro in contanti, ne sarebbero serviti due, visto l'insieme dei crediti inesigibili che montavano ogni settimana e non accennavano a diminuire”* (Righi, 2016). L'ispezione determinante iniziò a novembre 2014 e si concluse nel febbraio 2015 con un giudizio sfavorevole, che rivelò sia gravi perdite patrimoniali sia gravi irregolarità. La banca venne commissariata dal Ministero dell'Economia e della Finanza, con il Decreto n. 45 del 10 febbraio 2015.

La Banca d'Italia, oltre ad aver rilevato importanti carenze amministrative e di audit interno aveva evidenziato anche diversi episodi di conflitto di interessi; tra questi forse il caso più rappresentativo fu quello della Cassa di Risparmio di Chieti che finanziò con 6 milioni di euro la Fondazione che ne controllava il capitale. A tal proposito la Banca d'Italia dichiarò che per questa operazione non era stata effettuata nessuna valutazione di merito del socio di

maggioranza di Carichi, la cui capacità di rimborso dipendeva sostanzialmente dai flussi di dividendi futuri erogabili dalla banca (Righi, 2016). Tutti questi rilievi e prescrizioni di Banca d'Italia sono provvedimenti gravi ed avrebbero meritato maggiore attenzione e soprattutto interesse da parte degli amministratori delle quattro banche. Scopo primario di questi era appunto quello di preservare la stabilità del sistema e permettere a ciascuna banca di proseguire nello svolgimento delle sue attività essenziali potendo disporre di una struttura economica quanto più solida e trasparente possibile. Il fatto che siano stati presi provvedimenti di questa portata stava ad indicare una cosa sola, vale a dire che la continuità della vita delle società era considerata a forte rischio.

2. Il Decreto “Salva Banche” (D. Lgs. n.183 del 22 novembre 2015)

In data 16 novembre 2015 il Presidente della Repubblica ha emanato il Decreto Legislativo n. 180, che recepisce nell'ordinamento italiano le previsioni della Bank Recovery and Resolution Directive (BRRD) sulla risoluzione delle banche. È proprio tramite questo Decreto che i contenuti illustrati nel secondo paragrafo del primo capitolo diventano operativi anche in Italia. In data 22 novembre 2015 viene convocato d'urgenza il Consiglio dei Ministri, presieduto dal Primo Ministro italiano Matteo Renzi, per decidere in merito ad una questione piuttosto delicata, che per oltre un anno ha tenuto in sospenso le sorti di migliaia di piccoli risparmiatori, ovvero il salvataggio dei quattro istituti di credito: Banca delle Marche, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Cassa di Risparmio di Ferrara (Carife) e Cassa di Risparmio di Chieti (CariChieti). Tale convocazione si è resa necessaria a seguito delle lettera inviata al Ministro dell'Economia Pietro Carlo Padoan da parte dei commissari europei ai Servizi Finanziari e alla Concorrenza, Jonathan Hill e Margrethe Vestager, pubblicata dall'agenzia di stampa britannica Reuters, nella quale si spiega che la proposta da parte del Governo Italiano, in accordo con la Banca d'Italia, di salvare i quattro istituti di credito sfruttando l'intervento del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi (FITD) non è realizzabile senza che si configurino gli “aiuti di Stato”, e quindi senza che si entri nell'ambito della BRRD. Il Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi, come riportato nel suo sito ufficiale, è “*un consorzio di diritto costituito nel 1987 su base volontaria e divenuto successivamente obbligatorio... aderiscono al FITD tutte le banche italiane, ad eccezione di quelle di credito cooperativo, nonché le succursali di banche extracomunitarie autorizzate in Italia... Lo scopo del FITD è di garantire i depositanti delle banche consorziate, che forniscono le risorse finanziarie necessarie al suo proseguimento*”. Le risorse del FITD, essendo risorse private, avevano erroneamente illuso il Governo italiano che tale intervento non sarebbe finito sotto la

lente della Commissione Europea e che, quindi, fosse possibile salvare le banche senza che i risparmiatori (in modo particolare azionisti e obbligazionisti subordinati) ne pagassero il prezzo. I commissari europei, tuttavia, ritenevano che l'intervento di esproprio del Governo di queste risorse private e il successivo indirizzamento al salvataggio delle banche fosse sufficiente per configurare un "aiuto di Stato". A seguito di tale bocciatura da parte dell'Europa, l'Italia trova l'unica strada percorribile nel Decreto Legge n. 183 del 22 novembre 2015, conosciuto come il Decreto "Salva Banche". Tale Decreto prevede espressamente la creazione di quattro enti-ponte, denominati: Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A., Nuova Banca dell'Etruria e del Lazio S.p.A., Nuova Cassa di Risparmio di Chieti S.p.A. e Nuova Banca delle Marche S.p.A. Lo scopo dell'ente ponte, ai sensi dell'Art.42 del D. Lgs. n.180, è quello di gestire i beni e i rapporti giuridici delle banche per garantire la continuità delle loro attività essenziali fino a quando le condizioni del mercato non migliorano rendendo possibile la cessione a terzi delle partecipazioni al capitale e i relativi diritti. Viene fissato anche il capitale sociale delle nuove banche: 191.000.000 € per la Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A. (ripartito in 10 milioni di azioni), 1.041.000.000 € per la Nuova Banca delle Marche S.p.A. (ripartito in 10 milioni di azioni), 442.000.000 € per la Nuova Banca dell'Etruria e del Lazio S.p.A. (ripartito in 10 milioni di azioni) ed infine 141.000.000 € per la Nuova Cassa di Risparmio di Chieti S.p.A. (ripartiti in 10 milioni di azioni). Tali azioni vengono interamente sottoscritte dal cosiddetto Fondo Nazionale di Risoluzione. Tale Fondo è stato creato in data 18 novembre 2015, con il Provvedimento n.1226609/15 della Banca d'Italia, per permettere di realizzare gli obiettivi della risoluzione. L'aspetto chiave di questo Fondo, come sancito nell'Art. 1 co.3 del sopramenzionato provvedimento, è che esso rappresenta un patrimonio autonomo, completamente distinto dal patrimonio della Banca d'Italia e da quello di ogni istituto che abbia fornito le risorse per costituirlo. Le risorse finanziarie sono fornite, ai sensi dell'Art.2 co.1, dalle banche aventi sede legale in Italia, dalle succursali italiane di banche extracomunitarie, ai fini del raggiungimento del livello specificato all'Art. 81 del D. Lgs. n.180, ovvero l'1% dei depositi protetti, risultanti alla data di chiusura dell'ultimo bilancio annuale dei soggetti tenuti al versamento dei contributi, entro il 31/12/2024 (Repubblica Italiana, 2015a).

3. Le conseguenze del Decreto "Salva Banche" per i quattro istituti di credito

Con un comunicato stampa del 22/11/2015 la Commissione Europea approva il piano di risoluzione dei quattro istituti di credito italiani (Commissione Europea, 2015). Il Decreto "Salva Banche", come detto, prevede la risoluzione delle quattro banche e la capitalizzazione

immediata di quattro nuove banche-ponte temporanee (o “good bank”) in cui confluiranno tutte le attività non deteriorate degli istituti posti in risoluzione a fronte delle quali vi sono depositi, conti correnti e obbligazioni ordinarie; viene, inoltre, formata un’unica società veicolo (o “bad bank”) che si occuperà della gestione dei crediti deteriorati dei quattro istituti.

La principale conseguenza del Decreto è che a pagare il prezzo più salato saranno i possessori di azioni e obbligazioni subordinate delle quattro banche. Sono coinvolti 126 mila azionisti delle quattro banche (60 mila della Banca Popolare dell’Etruria e del Lazio, 44 mila di Banca delle Marche, 22 mila della Cassa di Risparmio di Ferrara e i 2 soci della Cassa di Risparmio di Chieti, ovvero Fondazione CariChieti e Intesa Sanpaolo) e 10.350 obbligazionisti (Righi, 2016). Infatti una delle precondizioni accettate con il recepimento della Direttiva Europea in tema di risanamento e risoluzione delle banche è il ricorso alle azioni ed alle obbligazioni subordinate quale strumento per assorbire in prima battuta le *“perdite accumulate nel tempo da queste banche, valutate con criteri estremamente prudenti”* (Banca d’Italia, 2015a). Per cercare di rendere ancora più chiaro quale sia il principio sottostante questo processo userei le parole della commissaria europea per la Concorrenza Margrethe Vestager, che nel comunicato stampa citato in precedenza afferma: *“Le decisioni della Commissione ... riducono al minimo l’uso dei fondi pubblici e le distorsioni della concorrenza ... È cruciale che siano azionisti e creditori subordinati a farsi carico dei costi e delle perdite dei fallimenti bancari piuttosto che i contribuenti”*. La logica è che se una banca fallisce non è corretto che ne paghino il prezzo prima i contribuenti rispetto ai possessori di strumenti rappresentativi di capitale, e tutto questo a prescindere dal fatto che questi ultimi siano consapevoli o meno di quanto hanno acquistato. Le banche-ponte vengono temporaneamente gestite da amministratori appositamente designati, sotto la supervisione dell’Unità di Risoluzione della Banca d’Italia; l’incarico di Presidente è rivestito per tutti e quattro i nuovi istituti da Roberto Nicastrò, in precedenza Direttore Generale di Unicredit. I nuovi amministratori dovranno impegnarsi a gestire le attività dei nuovi istituti, impedendo quindi il blocco delle funzioni essenziali delle banche, definite nel D. Lgs. n.180/2015 come le attività, i servizi o le operazioni la cui interruzione potrebbe compromettere la prestazione di servizi essenziali per il sistema economico e per la stabilità finanziaria. I crediti deteriorati delle quattro banche, tra cui sono presenti anche le cosiddette sofferenze, cioè quei crediti legati a soggetti in stato di insolvenza, sono confluiti in un’unica “bad bank”, cioè una società veicolo non dotata della licenza bancaria, costituita con l’obiettivo di depurare gli istituti finanziari dalle perdite derivanti da attività “tossiche”. Le alternative della “bad bank” sono sostanzialmente due: vendere le attività deteriorate a società specializzate nel recupero del credito (le c.d. “vulture society” ovvero

“società avvoltoio”) ad un prezzo molto inferiore rispetto al loro valore nominale oppure gestire direttamente il recupero aspettando che le condizioni di mercato migliorino, in modo che si riduca la differenza tra valore di mercato e valore nominale delle attività. Il ricorso al Fondo Nazionale di Risoluzione ha permesso di assorbire molte perdite che nel caso di liquidazione coatta amministrativa delle quattro società sarebbero gravati interamente su tutti i creditori della banca e avrebbero avuto pesanti ripercussioni anche sul tasso di occupazione degli istituti. Le perdite assorbite da tale Fondo corrispondono a circa 1,7 miliardi di euro che si sommano agli 870 milioni di euro derivanti dall’azzeramento del valore di azioni e obbligazioni subordinate dei quattro istituti. Il Fondo ha messo sul piatto 3,6 miliardi di euro per il salvataggio, anticipati dai tre principali istituti del sistema (Unicredit, Intesa Sanpaolo e Ubi), che sono stati così divisi (Righi, 2016):

- 1,8 miliardi di euro per la ricapitalizzazione delle nuove banche (si veda il paragrafo precedente);
- 140 milioni di euro per la costituzione e il finanziamento della società che si occuperà della gestione e del recupero dei titoli in sofferenza (“bad bank”);
- 1,7 miliardi di euro per la copertura delle perdite delle banche originarie (da 8,5 miliardi nominali).

Figura 2: Situazione degli enti-ponte e della bad bank

| Totale delle banche-ponte <i>(importi arrotondati in miliardi di euro)</i> | | | |
|--|-------------|----------------|---|
| Attivo | | Passivo | |
| Prestiti, investimenti, altre attività <i>(nessun prestito "in sofferenza")</i> | 24,5 | 27,8 | Depositi, conti correnti, obbligazioni e altre forme di raccolta |
| Crediti verso la "banca cattiva" <i>(garantiti dal Fondo di Risoluzione)</i> | 1,5 | 1,8 | Capitale <i>(sottoscritto dal Fondo di Risoluzione)</i> |
| Cassa | 3,6 | | |
| Totale | 29,6 | 29,6 | Totale |

Nota: dati basati sulle situazioni contabili delle banche a fine settembre 2015 e sulle valutazioni provvisorie dell'Autorità di Risoluzione.

| Nuova Banca delle Marche <i>(importi arrotondati in miliardi di euro)</i> | | | |
|---|-------------|----------------|---|
| Attivo | | Passivo | |
| Prestiti, investimenti, altre attività <i>(nessun prestito "in sofferenza")</i> | 12,4 | 14,3 | Depositi, conti correnti, obbligazioni e altre forme di raccolta |
| Crediti verso la "banca cattiva" <i>(garantiti dal Fondo di Risoluzione)</i> | 0,9 | 1,0 | Capitale <i>(sottoscritto dal Fondo di Risoluzione)</i> |
| Cassa | 2,0 | | |
| Totale | 15,3 | 15,3 | Totale |

Nota: dati basati sulla situazione contabile della banca a fine settembre 2015 e sulle valutazioni provvisorie dell'Autorità di Risoluzione.

Nuova Banca dell'Etruria e del Lazio*(importi arrotondati in miliardi di euro)*

| Attivo | | Passivo | |
|--|------------|------------|---|
| Prestiti, investimenti, altre attività <i>(nessun prestito "in sofferenza")</i> | 6,1 | 6,7 | Depositi, conti correnti, obbligazioni e altre forme di raccolta |
| Crediti verso la "banca cattiva" <i>(garantiti dal Fondo di Risoluzione)</i> | 0,3 | 0,4 | Capitale <i>(sottoscritto dal Fondo di Risoluzione)</i> |
| Cassa | 0,7 | | |
| Totale | 7,1 | 7,1 | Totale |

Nota: dati basati sulla situazione contabile della banca a fine settembre 2015 e sulle valutazioni provvisorie dell'Autorità di Risoluzione.

Nuova Cassa di Risparmio di Chieti*(importi arrotondati in miliardi di euro)*

| Attivo | | Passivo | |
|--|------------|------------|---|
| Prestiti, investimenti, altre attività <i>(nessun prestito "in sofferenza")</i> | 3,1 | 3,3 | Depositi, conti correnti, obbligazioni e altre forme di raccolta |
| Crediti verso la "banca cattiva" <i>(garantiti dal Fondo di Risoluzione)</i> | 0,1 | 0,1 | Capitale <i>(sottoscritto dal Fondo di Risoluzione)</i> |
| Cassa | 0,2 | | |
| Totale | 3,4 | 3,4 | Totale |

Nota: dati basati sulla situazione contabile della banca a fine settembre 2015 e sulle valutazioni provvisorie dell'Autorità di Risoluzione.

Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara*(importi arrotondati in miliardi di euro)*

| Attivo | | Passivo | |
|--|------------|------------|---|
| Prestiti, investimenti, altre attività <i>(nessun prestito "in sofferenza")</i> | 2,9 | 3,5 | Depositi, conti correnti, obbligazioni e altre forme di raccolta |
| Crediti verso la "banca cattiva" <i>(garantiti dal Fondo di Risoluzione)</i> | 0,2 | 0,2 | Capitale <i>(sottoscritto dal Fondo di Risoluzione)</i> |
| Cassa | 0,6 | | |
| Totale | 3,7 | 3,7 | Totale |

Nota: dati basati sulla situazione contabile della banca a fine settembre 2015 e sulle valutazioni provvisorie dell'Autorità di Risoluzione.

"Banca cattiva" unica per le quattro*(importi arrotondati in miliardi di euro)*

| Attivo | | Passivo | |
|--------------------------|------------|------------|--|
| Prestiti "in sofferenza" | 1,5 | 1,5 | Debiti verso le banche-ponte |
| Cassa | 0,1 | 0,1 | Capitale <i>(sottoscritto dal Fondo di Risoluzione)</i> |
| Totale | 1,6 | 1,6 | Totale |

Nota: dati basati sulle situazioni contabili delle banche a fine settembre 2015 e sulle valutazioni provvisorie dell'Autorità di Risoluzione.

Fonte: Banca d'Italia, 2015. Informazioni sulla soluzione della crisi di Banca Marche, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, CariChieti e Cassa di Risparmio di Ferrara

La figura 2 illustra la situazione dei quattro nuovi istituti di credito nati con il Decreto “Salva Banche” fino al 10 maggio 2017, data in cui avvengono due eventi fondamentali:

1. L’acquisto da parte di Atlante II dei nuovi crediti deteriorati di tre dei quattro istituti: Nuova Banca dell’Etruria e del Lazio S.p.A., Nuova Banca delle Marche S.p.A. e Nuova Cassa di Risparmio di Chieti S.p.A.
2. La cessione a Unione di Banche Italiane S.p.A. (Ubi Banca) delle banche citate al punto precedente, con relativa cessazione della qualifica di “ente ponte” dei suddetti intermediari che proseguono la loro attività nell’ambito del Gruppo UBI (Banca d’Italia, 2017a)

Fondo Atlante II è un fondo di diritto italiano, di tipo alternativo mobiliare chiuso, riservato ad investitori professionali, gestito da Quaestio Capital Management SGR S.p.A. Al Fondo partecipano Istituzioni italiane ed estere, che includono banche, società di assicurazioni, Fondazioni bancarie e Casse Depositi e Prestiti (Quaestio Capital Management SGR S.p.A., 2016a). In un articolo del Sole 24 Ore del 10 maggio 2017 vengono riportati i dati della cessione degli NPL delle tre banche al Fondo: 2,2 miliardi lordi, tra sofferenze e incagli, sono stati acquistati per un prezzo di 713 milioni di euro, dunque il 32,41% del loro valore facciale. (Ferrando, 2017). Il valore di scambio è stato decisamente molto più elevato rispetto alla media delle transazioni di mercato, ma questo è spiegabile con il fatto che si trattava di sofferenze maturate nell’ultimo anno e mezzo, cioè dopo la cessione dei crediti deteriorati alla “bad bank” del 22 novembre 2015, e si trattava in larga parte di crediti dotati di garanzie reali. Il problema principale dei Non Performing Loan è quello di capire perché il differenziale tra prezzo denaro (prezzo a cui si vende) e prezzo lettera (prezzo a cui si compra) sia così ampio (può variare dal 30% al 50%) e operare in varie direzioni per ridurlo, fino al punto in cui domanda e offerta si incontrano rendendo possibile la compravendita (Quaestio Capital Management SGR S.p.A., 2016a). I 713 milioni necessari per il perfezionamento della cessione saranno così ripartiti 513 milioni sborsati dal Fondo Atlante II e 200 milioni proverranno da una senior term financing con un pool di banche (Ferrando, 2017).

A seguito della depurazione dai crediti deteriorati delle tre banche è stato possibile procedere al perfezionamento della loro cessione a Ubi Banca poiché si sono “*verificate le condizioni sospensive previste dal contratto stipulato in data 18 gennaio 2017, tra cui il rilascio delle autorizzazioni da parte delle competenti Autorità italiane ed europee*” (Banca d’Italia, 2017a). Altra data fondamentale per poter completare il percorso di salvataggio dei quattro istituti di credito è il 30 giugno 2017, giorno in cui Bper Banca ha perfezionato l’acquisizione del 100%

del capitale di Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.(Banca d'Italia, 2017b). Anche in questo caso una delle precondizioni necessarie a rendere effettiva la cessione della banca era la depurazione delle sue casse da tutti i crediti “malati”; a tal proposito un comunicato stampa della Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara datato 20 giugno 2017, dichiarava la cessione di un portafoglio di crediti deteriorati di 343 milioni lordi al Fondo Atlante II, ad un prezzo medio di circa il 19% del Gross Book Value (Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A., 2017). A seguito di tale acquisto da parte di Fondo Atlante II è stato possibile completare la cessione della Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A. a Bper Banca S.p.A. che pone la parola fine al loro processo di salvataggio iniziato nel novembre di due anni fa.

Capitolo 3

Il caso Monte dei Paschi di Siena.

1. Le cause della crisi: dallo scandalo dei derivati ai risultati dell'ultimo Stress Test

Quando si sente parlare di Monte dei Paschi di Siena non si può non pensare a tutte le difficoltà che la banca ha dovuto affrontare nell'ultimo decennio, tra aumenti di capitale miliardari e operazioni spesso rischiose e poco trasparenti. L'errore più comune che si commette analizzando la banca più antica del mondo è però quello di individuare la causa scatenante della sua crisi nell'acquisizione di Banca Antonveneta. In realtà, come spiegato da Parri (2013), ad una più attenta indagine è possibile rendersi conto che la situazione dell'istituto senese presentava già in precedenza molte criticità derivanti da diverse operazioni eccessivamente rischiose e opache che avevano creato un terreno troppo fragile per poter sostenere un'acquisizione azzardata come quella di Antonveneta. L'acquisto dell'istituto padovano è stata solo l'innesco di una crisi difficile da evitare le cui fondamenta erano già state gettate da tempo, e per la quale la banca sta ancora pagando. Tra le operazioni che hanno messo in difficoltà MPS le principali sono due, denominate come segue: "Santorini" e "Alexandria".

Nel 2002 Monte dei Paschi cede a Deutsche Bank il 4,99% di San Paolo Imi; il gruppo bancario tedesco colloca queste azioni in una società finanziaria scozzese chiamata Santorini. A quest'ultima partecipano Deutsche Bank con un investimento di 342 milioni e MPS con altri 329 milioni. La strategia adottata da MPS presenta molteplici contraddizioni; prima cede le azioni per evitare di dover sopportare il peso delle eventuali perdite provocate dai rendimenti negativi delle azioni Imi e poi partecipa al 49% nella società in cui queste azioni vengono collocate; il tutto diventa ancora più inverosimile quando la banca di Rocca Salimbeni diventa nel 2006 unico azionista di Santorini. L'aspetto critico si verifica però nel 2008 quando Monte dei Paschi si trova nel pieno della crisi; è appena stata acquisita Antonveneta per un prezzo quasi doppio rispetto al valore di mercato e inoltre la crisi finanziaria, proveniente dagli Stati Uniti, ha fatto crollare il valore delle azioni di Intesa Sanpaolo (nuovo nome di Sanpaolo Imi derivante dalla fusione di quest'ultima con Banca Intesa) provocando una perdita netta di 367 milioni conseguente al contratto derivato stipulato nel 2002 con il colosso tedesco. La situazione a bilancio è davvero critica e MPS non può permettersi di registrare una perdita, soprattutto perché la Fondazione Monte dei Paschi di Siena ha da poco investito quasi 3 miliardi di euro nell'aumento di capitale necessario per l'acquisizione di Antonveneta e i suoi profitti dipendono, quasi esclusivamente, dall'andamento della banca. Quindi per ovviare a questo problema nasce l'operazione Santorini attraverso la quale Deutsche Bank "tampona" le perdite

di MPS consentendole di chiudere il bilancio con un utile di quasi un miliardo. Per ottenere tutto questo Monte dei Paschi stipula con Deutsche Bank quello che tecnicamente è un contratto di pronti contro termine con cui la banca di Siena vende 2 miliardi di euro di Btp alla banca tedesca con scadenza nel 2031, impegnandosi a ricomprarli a termine e ad assicurare la controparte in caso di perdite derivanti dalla quotazione del titolo. Quando nel 2011 la crisi del debito pubblico provoca il crollo delle quotazioni dei Btp, MPS è costretta a versare quasi un miliardo a Deutsche Bank (Molteni, 2017). L'operazione Alexandria nasce invece nel 2005, quando Monte dei Paschi presta 400 milioni ad una società di Dresdner Bank chiamata Alexandria e in cambio ottiene 400 milioni di euro di titoli societari, con l'accordo che a scadenza la società rimborserà il suo debito. Il valore del titolo Alexandria, da cui dipendono eventuali profitti o perdite per MPS, è legato all'andamento di un'altra società chiamata Skylark che a sua volta dipende dall'andamento di un portafoglio composto da 200 obbligazioni emesse da società statunitensi. Anche in questo caso il tempismo di Siena non è dei migliori infatti nel 2009, anche per effetto dello scandalo subprime negli Stati Uniti, Alexandria vale circa la metà rispetto ai 400 milioni investiti. Per non registrare una perdita di circa 220 milioni di euro MPS decide di ricorrere alla strada della ristrutturazione e quindi stipula con la società finanziaria giapponese Nomura quello che, anche in questo caso, tecnicamente è un contratto di pronti contro termine. In sostanza Nomura presta circa 3,1 miliardi a MPS con i quali quest'ultima compra dei Btp che rappresentano la garanzia stessa del prestito; al termine del contratto nel 2034 MPS si impegnava a riacquistare i Btp estinguendo il prestito. L'aspetto cruciale è che in caso di svalutazione dei Btp a rispondere non sarebbe stata Nomura ma bensì la banca senese. Com'era già avvenuto per l'operazione Santorini a seguito della crisi del debito pubblico italiano Monte dei Paschi dovette versare 2 miliardi di euro alla società giapponese (Molteni, 2017). Come già detto in precedenza queste operazioni hanno solo contribuito a sgretolare la situazione patrimoniale della banca ma a darle il colpo di grazia è l'acquisizione di Antonveneta nel novembre del 2007 da Banco Santander. MPS si ritiene avesse già da tempo messo nel suo mirino la banca padovana; le motivazioni che la spingono all'acquisto, accettando un prezzo molto elevato sono probabilmente da ricercare nella volontà dell'Istituto di incrementare la propria competitività: MPS vuole mantenere il ruolo di terzo polo bancario italiano tenendo il passo di Unicredit e Intesa Sanpaolo e auspica a ricoprire una posizione dominante anche a livello internazionale. Antonveneta era finita nelle mani di Botín, ex presidente di Santander, nel 2007 in seguito all'acquisto del Gruppo ABN Amro da parte di un consorzio composto da Royal Bank of Scotland, Fortis e appunto Banco Santander. La cifra pagata dalla banca spagnola si aggirava intorno ai 5,7 miliardi di euro, molti meno rispetto ai quasi 9,25 miliardi

sborsati da Monte dei Paschi; ciò permette a Botín di realizzare in breve tempo una plusvalenza di oltre 3 miliardi di euro.

Per finanziare questo acquisto l'Istituto di credito senese ricorre a un aumento di capitale da 5 miliardi di euro nel 2008 cui ne fa seguito un secondo per un valore di 2,12 miliardi di euro nel 2011.

Gli aumenti di capitale continuano anche nel biennio 2014-2015, anche perché MPS continua ad accumulare anno dopo anno un grosso volume di crediti deteriorati che vanno ad erodere il patrimonio della Banca. I crediti deteriorati lordi del Gruppo MPS sono passati da un valore lordo di 3,8 miliardi del 2006 (Monte dei Paschi di Siena, 2006) ad un valore di 45,8 miliardi del 2016 (Monte dei Paschi di Siena, 2016d) con un'impennata di oltre il 1200%. Nel 2014, quando il livello dei crediti deteriorati lordi è pari a 45,2 miliardi (23,1 miliardi al netto degli accantonamenti) viene decisa una ricapitalizzazione per 5 miliardi che vengono parzialmente utilizzati per la completa restituzione dei Monti-bond (esclusi 243 milioni di interessi non pagati sul debito che renderanno lo Stato azionista del Monte dei Paschi al 4%) e per migliorare la patrimonializzazione della banca, in linea con le riforme previste dal Basilea III. Questa ricapitalizzazione dovrebbe, inoltre, permettere alla banca di superare agevolmente gli stress test dell'Eba terminati nell'ottobre 2014, ma il risultato non è quello sperato e anzi per la Banca di Rocca Salimbeni viene evidenziata una carenza di capitale per 2,11 miliardi di euro che la costringe a chiedere al mercato un nuovo aumento di capitale nel 2015 per 3 miliardi. Questo è l'ultimo aumento di capitale ad ottenere un riscontro positivo dal mercato, infatti nel 2016 l'ulteriore richiesta di 5 miliardi conseguente alla nuova bocciatura negli stress test, approfondita di seguito, non va a buon fine.

2. Il Decreto “Salva Risparmio” (D.L. n. 237 del 23 dicembre 2016)

In data 23 dicembre 2016 il Presidente della Repubblica emana il Decreto legislativo n. 237, meglio conosciuto come “Decreto Salva Risparmio”, compatibile con la disciplina europea sugli aiuti di Stato e sulla gestione delle crisi bancarie. Attraverso questo provvedimento lo Stato istituisce, ai sensi dell'Art. 24, *“un Fondo con una dotazione di 20 miliardi di euro... destinato alla copertura degli oneri derivanti dalle operazioni di sottoscrizione e acquisto di azioni effettuate per il rafforzamento patrimoniale e delle garanzie concesse dallo Stato su passività di nuova emissione e sull'erogazione di liquidità di emergenza”*. Come spiegato da Mecatti (2017) il decreto prevede *“tre categorie di intervento pubblico straordinario”*:

1. La concessione della garanzia dello Stato su passività delle banche di nuova emissione.

2. La concessione di una garanzia dello Stato su operazioni di erogazione di liquidità di emergenza (Emergency Liquidity Assistance, ELA) condotte dalla Banca d'Italia.
3. La ricapitalizzazione precauzionale, attraverso la quale lo Stato sottoscrive il capitale di una banca, diventandone azionista.

Come spiegato da Barbagallo (2017b) le garanzie, di cui al punto 1 e 2, hanno l'obiettivo di *“sostenere la capacità di raccolta degli intermediari, agevolando l'emissione di nuovi titoli e ampliando la disponibilità di strumenti accettati dal mercato... come collaterale nelle operazioni di finanziamento”*.

Il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha, quindi, l'autorizzazione a concedere, fino al 30 giugno 2017, la garanzia dello Stato sulle passività delle banche italiane nel rispetto della disciplina europea in materia di aiuti di Stato. Tale garanzia, come sancito nell'Art. 5 co.1, è onerosa, incondizionata, irrevocabile e a prima richiesta. L'intervento dello Stato per ogni banca presenta dei limiti sanciti nell'Art.3: l'ammontare delle garanzie concesse è limitato a quanto strettamente necessario per ripristinare la capacità di finanziamento a medio-lungo periodo e comunque non può eccedere i fondi propri ai fini di vigilanza. Inoltre, ai sensi dell'Art. 10, il Ministero dell'Economia e delle Finanze, può rilasciare, entro sei mesi dall'entrata in vigore del decreto, la garanzia statale per integrare il collaterale stanziato da banche italiane a garanzia di finanziamenti erogati dalla Banca d'Italia per fronteggiare gravi crisi di liquidità (ELA, Emergency Liquidity Assistance).

Per ottenere la garanzia statale deve risultare (ai sensi dell'Art.4) che la banca richiedente, a seguito della valutazione dell'autorità competente, non manifesti carenze di capitale nell'ambito di prove di stress condotte a livello nazionale. È tuttavia possibile che la banca riesca ad ottenere la garanzia, anche qualora non rispetti i requisiti sopramenzionati, ma è necessario che presenti un patrimonio netto positivo oltre all'ottenimento del consenso della Commissione Europea. Infine, è prevista la possibilità di concedere la garanzia anche a favore di una banca in risoluzione o di un ente-ponte, ma non prima di aver ottenuto, anche in questo caso, il consenso da parte della Commissione Europea.

Come stabilito nell'Art.2, la garanzia statale può essere concessa solo su strumenti finanziari di debito che presentino alcune caratteristiche:

- L'emissione deve essere successiva all'entrata in vigore del decreto (anche nell'ambito di programmi di emissione preesistenti) con durata residua non inferiore ai tre mesi e non superiore ai cinque anni o sette anni per i covered bond
- Il rimborso del capitale deve avvenire in un'unica soluzione

- La remunerazione deve essere a tasso fisso
- Non devono presentare clausole di subordinazione nel rimborso del capitale e nel pagamento degli interessi
- Non deve trattarsi né di titoli strutturati o complessi né di strumenti che incorporino componenti derivate.

Come stabilito dal legislatore all'Art.4 co.4, le banche che ricorrono agli interventi previsti dal decreto devono svolgere le proprie attività in modo da *“non abusare del sostegno ricevuto né conseguire indebiti vantaggi per il tramite dello stesso”*. Il capo II del decreto legislativo si occupa invece della cosiddetta ricapitalizzazione precauzionale pubblica, ovvero la possibilità per lo Stato di diventare azionista di una banca sottoscrivendo un aumento di capitale. Questo potrebbe sembrare in discordanza con quanto stabilito dalla BRRD che afferma che l'intervento dello Stato a sostegno di una banca è possibile solo qualora la banca sia in crisi e quindi debba essere messa in risoluzione, o, se non ricorrono le condizioni necessarie, liquidata. Tuttavia come spiegato da Barbagallo (2017b) un *“intervento pubblico precauzionale di rafforzamento patrimoniale”* è ammissibile, senza attivare le procedure di risoluzione europee, qualora una banca sia solvibile, quindi non in uno stato di dissesto (come era avvenuto invece per i quattro Istituti salvati dal “Decreto Salva Banche”), ma dimostri delle possibili difficoltà patrimoniali a seguito di stress test basati su scenario avverso. La ratio di questa disposizione è che una banca, benché non versi in stato di dissesto, può essere percepita come eccessivamente rischiosa dal mercato e questo potrebbe portare al deterioramento della sua situazione patrimoniale, minando in questo modo la stabilità finanziaria dell'intero sistema economico nazionale. Per evitare quindi che una grave perturbazione dell'economia mini la stabilità finanziaria, il Ministero dell'Economia e delle Finanze è autorizzato a sottoscrivere o acquistare, entro il 31 dicembre 2017, azioni emesse da banche italiane (Art. 13, co.2). La ricapitalizzazione precauzionale per essere concessa richiede alcune condizioni: innanzitutto la banca non deve essere sottoposta a risoluzione o liquidazione (Art. 18, co.5), deve essere utilizzata su base cautelativa e temporanea in misura proporzionale alla perturbazione dell'economia e non deve essere utilizzata per coprire perdite attuali o future. Inoltre, la ricapitalizzazione precauzionale può essere richiesta solo dopo aver tentato, senza successo, di reperire le risorse necessarie per l'aumento di capitale sul mercato. Come dichiarato da Barbagallo (2017b) è necessario che la procedura di ricapitalizzazione precauzionale sia compatibile con la disciplina sugli aiuti di Stato della Commissione Europea, la quale richiede che l'intervento sia accompagnato dal cosiddetto *burden sharing*, ovvero la condivisione degli oneri tra azionisti e obbligazionisti subordinati. Nel nostro caso il sacrificio sopportato dagli azionisti delle banche che ricorreranno

alla ricapitalizzazione precauzionale sarà la diluizione della loro quota a capitale, visto l'ingresso come azionista dello Stato mentre i detentori di obbligazioni subordinate vedranno i loro titoli convertiti in azioni. Lo scopo del burden sharing è quindi quello di ridurre al minimo necessario l'intervento dello Stato e quindi dei contribuenti. Tuttavia per prevenire eventuali azioni legali da parte dei piccoli investitori, l'Art. 19 co.2 stabilisce che il Ministero dell'Economia e delle Finanze può acquistare le nuove azioni derivanti dalla conversione delle obbligazioni subordinate, offrendo in cambio agli investitori obbligazioni ordinarie della banca per un valore pari all'importo sborsato per il riacquisto delle azioni. Tuttavia per rendere possibile questa procedura è necessario che gli strumenti finanziari oggetto di conversione siano stati sottoscritti prima del 1° gennaio 2016 e che i possessori non siano controparti qualificate. Questo meccanismo di protezione contribuisce a preservare la fiducia del pubblico e l'ordinato funzionamento del sistema finanziario, che in una fase di transizione tra il vecchio e il nuovo regime di gestione della crisi è più importante che mai (Barbagallo, 2017b).

3. La gestione dei crediti deteriorati di MPS: il ruolo di “Fondo Atlante 2”

“Stress test: ok a Banco, Ubi e UniCredit. Mps bocciata ma Bce approva il piano. Intesa Sanpaolo prima tra i big europei” è questo il titolo in prima pagina del Sole 24 Ore del 30 luglio 2016. Infatti, in data 29 luglio 2016 l'Autorità Bancaria Europea (EBA) ha pubblicato i risultati degli stress test condotti fra le maggiori banche europee, tra di esse anche le cinque principali banche italiane: UniCredit, Intesa Sanpaolo, Banca Monte dei Paschi di Siena, Banco Popolare e Ubi Banca. Monte dei Paschi è risultata l'unica banca delle 51 poste sotto test dall'EBA a registrare una perdita secca che porterebbe il Cet1 entro il 2018, in caso di scenario avverso, in posizione negativa (-2,23%), tutte le altre si attestano ad un valore superiore al 5,5%, indicato come valore “di sicurezza” nello scenario di stress. In concomitanza con la pubblicazione dei risultati dell'EBA l'amministratore delegato Fabrizio Viola presenta un piano per la *“Soluzione strutturale e definitiva per l'attuale portafoglio in sofferenza”*. La prima parte di questo piano (Monte dei Paschi di Siena, 2016a) consiste nel *“deconsolidamento da bilancio”* del portafoglio di crediti in sofferenza, che ammonta a circa 27 miliardi di euro, attraverso la cessione ad un veicolo di cartolarizzazione (Sec.Co) per un prezzo pari al 33% del valore nominale quindi circa 9,2 miliardi di euro. La seconda parte del piano consiste, invece, nella ricapitalizzazione dell'istituto per 5 miliardi di euro al fine di ripristinare solidi requisiti di capitale della banca. J.P. Morgan, Mediobanca (Global Coordinators), Banco Santander, BofA Merrill Lynch, Citigroup, Credit Suisse, Deutsche Bank, Goldman Sachs International (Co-Global Coordinators) firmano un accordo di garanzia con cui si impegnano a sottoscrivere

le azioni di nuova emissione eventualmente inoptate, il tutto subordinato al buon esito del deconsolidamento del portafoglio di sofferenze. I principali effetti benefici di questo piano sarebbero dovuti essere: una riduzione del rischio della banca, il miglioramento significativo della redditività futura, riduzione del Texas Ratio, calcolato come crediti deteriorati netti/patrimonio netto tangibile, dal 260% a circa il 125% e avrebbe dovuto permettere alla banca di avere uno dei più elevati livelli di copertura delle inadempienze probabili e delle esposizioni scadute del sistema bancario italiano (circa il 40%). L'Assemblea di MPS riunitasi in data 24 novembre 2016 ha approvato con il 96,13% di voti favorevoli di procedere all'aumento del capitale sociale per un importo di 5 miliardi di euro (Monte dei Paschi di Siena, 2016b). In data 19 dicembre 2016 inizia l'operazione di aumento del capitale sociale da 5 miliardi, la banca deve riuscire a raccogliere dal mercato 5 miliardi entro il 22 dicembre, per evitare l'intervento dello Stato. La situazione non è incoraggiante per MPS poiché nei giorni antecedenti l'avvio dell'operazione le grandi banche istituzionali guidate da J.P. Morgan e Mediobanca negano la garanzia per le eventuali azioni inoptate (ufficialmente per il mutato contesto politico istituzionale, a seguito della vittoria del no al Referendum Costituzionale che aveva portato alle dimissioni del Primo Ministro Matteo Renzi), inoltre anche il Fondo sovrano del Qatar che si era dimostrato intenzionato ad investire un miliardo si defila provocando la rinuncia all'investimento di molti altri investitori istituzionali, non disposti a rischiare in mancanza di un anchor investor. Alla data di chiusura delle trattazioni sono stati raccolti circa 2,5 miliardi, dalla conversione volontaria delle obbligazioni subordinate, contro i 5 miliardi che erano richiesti.

A seguito del fallito tentativo di reperire le risorse finanziarie necessarie per l'aumento di capitale da 5 miliardi di euro dal mercato, Monte dei Paschi il 23 dicembre 2016, come si legge da un comunicato stampa reperibile sul sito della banca, invia alla Banca Centrale Europea un'istanza di sostegno finanziario straordinario e temporaneo che le permetta l'accesso alla cosiddetta ricapitalizzazione precauzionale e contestualmente ha invia alla Banca d'Italia e al Ministero dell'Economia e delle Finanze l'istanza per l'ammissione alla garanzia dello Stato approvata dal Decreto Legge n.237 del 23 dicembre 2016 (Monte dei Paschi di Siena, 2016c). Successivamente la BCE invia due lettere al Ministero dell'Economia e delle Finanze in cui innanzitutto conferma la sussistenza dei requisiti minimi per poter accedere alla misura della ricapitalizzazione precauzionale, tuttavia a questo punto non sono più sufficienti i 5 miliardi di aumento di capitale previsti in precedenza, infatti *“i risultati dello stress test del 2016 hanno registrato uno shortfall, solo nello scenario avverso, nel parametro del CET 1... tale shortfall si traduce, secondo ECB, in un fabbisogno di capitale di Euro 8,8 miliardi”*(Monte dei Paschi,

2016c). Come spiegato in un documento d'approfondimento della Banca d'Italia (2016c) la differenza tra l'apporto di capitale previsto in base alla soluzione di mercato (5 miliardi di euro) e quello richiesto dalla ricapitalizzazione precauzionale dipende dai diversi obiettivi delle due misure. La prima aveva come principale obiettivo la significativa riduzione del rischio di credito dell'istituto. Tale misura prevedeva l'integrale cessione dei crediti in sofferenza (il cui costo era calcolato in 3 miliardi) e l'aumento del livello di svalutazione delle altre partite deteriorate (per un ammontare di 2 miliardi). La ricapitalizzazione precauzionale, prevista dalla BRRD, consiste invece in un sostegno pubblico cautelativo e temporaneo con l'obiettivo di rafforzare il patrimonio di una banca che deve risultare solvibile. *“L'ammontare di capitale precauzionale che una banca può chiedere allo Stato è quello necessario a coprire il fabbisogno patrimoniale che deriva dallo scenario avverso di una prova di stress”* (Banca d'Italia, 2016c). Lo strumento a disposizione di MPS per ottenere la ricapitalizzazione precauzionale da 8,8 miliardi di euro è il cosiddetto “Decreto Salva Risparmio”, emanato nel dicembre 2016, che prevede la creazione di un Fondo da 20 miliardi destinato a coprire i costi derivanti dalla sottoscrizione di azioni e delle garanzie concesse dallo Stato su passività di nuova emissione e sull'erogazione di liquidità di emergenza. L'istituto senese aveva tutte le carte in regola per richiedere l'intervento dello Stato: aveva tentato senza successo di reperire i fondi necessari dal mercato ed è una banca solvibile, infatti nonostante i risultati poco rassicuranti degli stress test basati su uno scenario avverso, il patrimonio netto della banca è positivo. Un aspetto cruciale dell'applicazione delle misure di ricapitalizzazione precauzionale è rivestito dal principio del burden sharing; l'Art. 23 del Decreto Legislativo n. 237 prevede espressamente che qualora la Banca Monte dei Paschi di Siena decida di ricorrere all'intervento dello Stato per il proprio rafforzamento patrimoniale, avverrà la conversione forzata delle obbligazioni subordinate in azioni, in particolare: quattro emissioni di titoli di tipo additional Tier 1, per ammontare complessivo di 431 milioni, verranno convertite al 75% del valore nominale (eccetto la Fresh 2003 che sarà convertita al 18%) e sette emissioni di tipo Tier 2, per complessivi 3,9 miliardi, saranno convertiti alla pari (100% del valore facciale).

In data 5 luglio 2017, il Fondo Atlante II, tramite la sua controllante Quaestio Capital Management SGR, ha raggiunto un accordo di massima con Monte dei Paschi di Siena per l'investimento nella cartolarizzazione del suo portafoglio di crediti in sofferenza. L'accordo prevede la cessione dei 26,1 miliardi di euro di crediti in sofferenza lordi di MPS per un prezzo medio pari al 21% del valore nominale, quindi con un introito complessivo di circa 5,5 miliardi. Poiché il valore netto contabile delle sofferenze era di circa 9,4 miliardi, la differenza tra questo valore e il valore a cui sono acquisiti, circa 3,9 miliardi, sono già stati contabilizzati nel primo

semestre 2017.

Il 27 luglio 2017 il Ministero dell'Economia e delle Finanze emana un decreto in cui dispone l'aumento del capitale sociale di MPS per 4.472.909.844,60 € mediante l'emissione di 517.099.404 azioni ordinarie. Tali azioni sono ottenute tramite la conversione delle undici categorie di obbligazioni subordinate, citate in precedenza (Ministero dell'Economia e delle Finanze, 2017).

Infine, in data 10 agosto 2017, a seguito del via libera del Supervisory board della BCE, la banca senese utilizza il versamento del Mef da 3.854.215.456,30 € per emettere nr. 593.869.870 azioni ordinarie. In questo modo lo Stato diventata azionista della Banca per circa il 53%, ma vi è una prospettiva di incrementare percentuale fino a circa il 70% per effetto dell'acquisto dai risparmiatori retail di azioni rivenienti dalla conversione di alcune tipologie di obbligazioni subordinate. Tuttavia non essendo ancora concluso l'iter di acquisizione non è possibile conoscere l'effettiva partecipazione dello Stato nel Gruppo MPS.

Capitolo 4

Il caso delle Banche Popolari Venete: Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca

1. Le peculiarità delle Banche Popolari

Ai sensi dell'art. 29 del Testo Unico Bancario (d'ora in poi "TUB"), le Banche Popolari sono costituite in forma di società cooperative per azioni a responsabilità limitata. Le società cooperative, secondo quanto prescritto dall'Art. 2511 del Codice Civile, sono costituite per gestire in comune un'impresa con l'obiettivo di fornire innanzitutto ai propri soci (scopo mutualistico) quei beni o servizi per il conseguimento dei quali la cooperativa è nata. Lo scopo mutualistico si sostanzia proprio in questo: fornire ai soci beni, servizi o occasioni di lavoro a condizioni più vantaggiose rispetto a quelli che sono disponibili sul mercato. Tuttavia la prospettiva di maggiori capitali e quindi di un più ampio volume d'affari ha spinto le Popolari a concedere i propri servizi anche a coloro che non detenevano delle azioni della banca ed è proprio da ciò che dipende il loro carattere mutualistico non prevalente.

La caratteristica principale delle Popolari è il cosiddetto voto capitaro: *"Il socio ha un voto, qualunque sia il numero di azioni possedute"* (Art. 30, co. 1 TUB.). Il voto per testa, ovvero il diritto ad un solo voto indipendentemente dalla quota conferita a capitale, è uno dei pilastri della cosiddetta "democraticità" delle organizzazioni cooperative (Piccaglia, 2016). Questo modello, studiato dagli economisti tedeschi nell'Ottocento, si è dimostrato molto efficace in piccole realtà locali dove la conoscenza diretta tra azionisti, manager e clienti riesce a creare dei meccanismi virtuosi che rendono il credito molto efficiente. I soci non possono detenere, direttamente o indirettamente, azioni in misura eccedente l'1% del capitale, salva diversa disposizione dello statuto che può ulteriormente abbassare questa soglia purché non scenda sotto lo 0,5% (art. 30 co.2, TUB). Il voto capitaro e la fissazione di un limite al possesso delle azioni sono spiegabili con la volontà di contrastare la creazione di posizioni di maggioranza che potrebbero condurre ad un'egemonia economica, in evidente contrasto con la natura stessa delle società cooperative (Pagliari, 2016). Il numero di soci della Banca non può essere inferiore alle 200 unità; se si scende al di sotto di questa soglia la compagine sociale deve essere reintegrata entro un anno per evitare la liquidazione (Art. 30 co.4, TUB). Qualora si renda necessario l'integrazione della compagine sociale, emerge un'altra caratteristica fondamentale delle Popolari ovvero la cosiddetta clausola di gradimento, in base alla quale l'iscrizione di un nuovo socio nei libri sociali è subordinata al consenso di un organo della società, di solito quello amministrativo o in rari casi l'assemblea dei soci oppure un terzo

soggetto esterno indicato dallo Statuto. La ratio di questa clausola è quella di impedire a soggetti indesiderati di entrare a far parte del gruppo degli azionisti e al tempo stesso evitare che gli attuali soci assumano posizioni di controllo. Come stabilito dall'art. 32 TUB, le Banche Popolari devono destinare almeno il 10% degli utili netti a riserva legale. La quota di utili non destinata a riserva o ad altra destinazione prevista dallo Statuto e non distribuita ai soci sotto forma di dividendo è destinata alla beneficenza o all'assistenza.

Il modello della Banca Popolare smette di essere efficace quando le basi proprietarie diventano ampie e si estendono anche oltre i territori di insediamento tradizionali ed è per questo che nel 2015 il Parlamento italiano ha emanato il Decreto Legislativo 24 gennaio 2015 n. 3 che apporta importanti modifiche al Testo Unico Bancario in materia di Popolari. L'aspetto più importante di questo Decreto Legislativo, convertito nella Legge 33/2015, è l'introduzione di una soglia massima dell'attivo di una Popolare che è stato quantificato in 8 miliardi di euro (Art. 29, co.2-bis, TUB). Il legislatore ha indicato il totale dell'attivo quale variabile di riferimento per stabilire quali banche possano mantenere la forma di Popolari e quali invece devono abbandonarla, poiché nell'ambito della regolamentazione finanziaria questo valore è considerato uno dei più importanti indicatori della complessità dell'intermediario (Banca d'Italia, 2015c). Qualora la banca sia a capo di un gruppo, il limite sopramenzionato va determinato a livello consolidato. Ai sensi dell'Art. 29 co.2-ter, nell'eventualità in cui tale limite venga superato l'organo amministrativo deve convocare l'assemblea dei soci per decidere quale delle tre strade possibili intraprendere:

1. Ridurre l'attivo al di sotto degli 8 miliardi previsti come soglia.
2. Deliberare la trasformazione in Società per Azioni (S.p.A.).
3. Deliberare la liquidazione della società.

Questa riforma si è resa necessaria poiché le Popolari sono nate con lo scopo di garantire alle famiglie e alle piccole medie imprese del territorio un adeguato servizio di erogazione del credito, che però come spiegato in precedenza può funzionare solo se non ci si spinge al di fuori dei tradizionali confini locali. Il principio fondamentale su cui si regge il sistema delle Banche Popolari, ovvero il voto capitaro, in una società di grandi dimensioni si trasforma in un'arma a doppio taglio: da un lato disincentiva gli azionisti ad essere presenti alle assemblee, il che si traduce in una partecipazione scarsa e discontinua che condiziona la buona gestione della banca, dall'altro lato demotiva i grandi investitori a conferire grandi somme di denaro poiché alla cifra conferita non corrisponde un proporzionale controllo dell'Istituto.

Il limite di tempo che la legge impone alle banche per prendere questa decisione è un anno.

Qualora non venga presa una decisione entro questo termine interviene la Banca d'Italia che può imporre il divieto di intraprendere nuove operazioni all'istituto; essa ha anche la facoltà di proporre alla Banca Centrale Europea di revocare l'autorizzazione all'attività bancaria e al Ministero dell'Economia e delle Finanze la liquidazione coatta amministrativa (Art. 29 co.2-ter, TUB). Altra caratteristica fondamentale delle Banche Popolari, nello specifico di quelle non quotate, è il fatto che il prezzo delle azioni, e quindi il patrimonio della banca, non è determinato dal mercato ma autodeterminato dall'assemblea dei soci in sede di approvazione di bilancio. Ai sensi dell'Art. 2528 c.c., infatti, la responsabilità di fissare il prezzo delle azioni è affidata all'assemblea dei soci, su proposta del Consiglio di Amministrazione. In alcuni casi questo modo di operare ha creato delle distorsioni che hanno condotto a valori delle azioni determinati sulla base di prassi non codificate, poco rigorose e senza il parere di un esperto indipendente. Tutto questo si traduce in prezzi delle azioni che non riflettono il valore reale della banca.

2. Le cause della crisi: il problema della gestione del credito

D'ora in avanti l'attenzione si concentrerà sui due istituti di credito Popolari che a seguito dell'entrata in vigore in data 24 marzo 2015 della "Riforma delle Banche Popolari" (conversione in Legge del D.L. 24 gennaio 2015 n.3) sono state costrette a trasformarsi in Società per Azioni: Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca.

Il fenomeno del cosiddetto "scandalo delle Popolari" è iniziato nel 2015 quando la Magistratura avvia le indagini. Le problematiche principali individuate in entrambi gli Istituti di credito sono tre: le prime due sono riconducibili alla loro natura di Banche Popolari non quotate, vale a dire l'autodeterminazione del prezzo delle azioni e le cosiddette "operazioni bacciate" e infine il terzo problema, comune a tutti gli Istituti di credito italiani, è la gestione inefficiente del portafoglio dei crediti. Come spiegato in precedenza, le Popolari non quotate hanno la facoltà di determinare autonomamente il prezzo delle proprie azioni: l'Assemblea dei soci, composta per lo più da piccoli risparmiatori, è chiamata ogni anno ad approvare il bilancio di esercizio su proposta del Consiglio di Amministrazione, e dalla divisione del patrimonio netto per il numero di azioni in circolazione risulta il prezzo delle azioni stesse. Il problema fondamentale è che nella maggior parte dei casi i piccoli risparmiatori chiamati ad approvare il bilancio di esercizio non hanno le competenze per ricoprire questo ruolo; tale problematica è aggravata dal fatto che spesso la stesura del bilancio avviene senza l'intervento di un esperto indipendente che possa vigilare sul processo che conduce alla formazione del documento. Se a tutto questo si aggiungono le altre due problematiche delle Popolari, ovvero le "operazioni bacciate" e la cattiva gestione dell'attività creditizia, è possibile comprendere la gravità della situazione in cui

versavano i due Istituti.

Le “operazioni bacciate” sono dei finanziamenti concessi da una banca ad un cliente in concomitanza con l’acquisto da parte di quest’ultimo di azioni della banca stessa. Ai sensi dell’Art. 2358 del Codice Civile “*La società non può, direttamente o indirettamente, accordare prestiti, né fornire garanzie per l’acquisto o la sottoscrizione delle proprie azioni*” salvo che tali operazioni non siano preventivamente autorizzate dall’assemblea straordinaria e a patto che gli amministratori redigano una relazione che illustri nel dettaglio tutti i termini dell’operazioni e gli obiettivi imprenditoriali che le giustificano. Tuttavia, a prescindere dal fatto che queste operazioni siano effettuate nel rispetto della legge o meno, esse non possono essere conteggiate nel patrimonio di vigilanza per motivi prudenziali. La ratio di tale prescrizione risiede nel fatto che il patrimonio di vigilanza ha come obiettivo quello di assorbire eventuali perdite e quindi deve essere costituito da risorse reali e non da risorse caratterizzate da un elevato rischio di non vedere restituito il finanziamento concesso (Banca d’Italia, 2015d).

Le Popolari venete prima del loro crollo definitivo sembravano poter essere una delle colonne portanti del sistema bancario italiano nei lunghissimi anni della crisi. Dall’inizio della recessione infatti le due banche hanno avviato una campagna di acquisizioni e fusioni che non ha avuto uguali nel sistema creditizio italiano e che sembrava la prova di un’eccezionale capacità di adattamento anche alle condizioni più complesse. Veneto Banca ha acquisito la Banca Popolare di Intra (2007), la Banca Italiana di Sviluppo con sede a Tirana (2008), la Banca Immobiliare di Torino (2010) e nel 2013 si perfeziona la fusione con la Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana. La Banca Popolare di Vicenza ha acquisito 61 sportelli dal Gruppo Ubi Banca (2007), avviato una partnership strategica con il Gruppo Cattolica Assicurazioni (2007), perfezionato la fusione con la controllata Cassa di Risparmio di Prato (2011) e aperto tra il 2011 e il 2012 nuovi uffici di rappresentanza in tutto il mondo da San Paolo a New York fino a Nuova Dehli (Greco, Vanni, 2017)

Il Gruppo Veneto Banca manifesta i primi forti segnali di difficoltà a seguito di un’ispezione della Banca d’Italia del 2013 da cui emerge il problema delle “operazioni bacciate”: la banca, infatti, non ha dedotto dal patrimonio di vigilanza il capitale derivante dall’acquisto delle azioni da parte dei clienti cui la banca ha concesso un finanziamento. Al termine dell’ispezione, Banca d’Italia richiede di adeguare il patrimonio di vigilanza in linea con quanto emerso dall’ispezione nonché il completo ricambio degli organi amministrativo e di controllo. Gli adeguamenti di Veneto Banca sono però parziali e non tempestivi: il rinnovo degli organi aziendali avviene solo nell’aprile del 2014 ma non comporta una radicale sterzata nella governance in quanto Vincenzo Consoli, fino ad allora Amministratore Delegato viene confermato nel management

come Direttore Generale mantenendo quindi ampi poteri decisionali e di controllo; l'adeguamento del patrimonio di vigilanza, invece, viene effettuato solo parzialmente e non per l'intero importo previsto dall'ispezione della Vigilanza. Sempre nell'aprile 2014 la Banca di Montebelluna viene sottoposta agli stress test della Banca Centrale Europea che riesce a superare a stento (Cet1 pari a 5,6% con un valore soglia del 5,5% e eccedenza di capitale di "soli" 24 milioni di euro) soprattutto grazie all'aumento di capitale da quasi 500 milioni deliberato nell'agosto dello stesso anno.

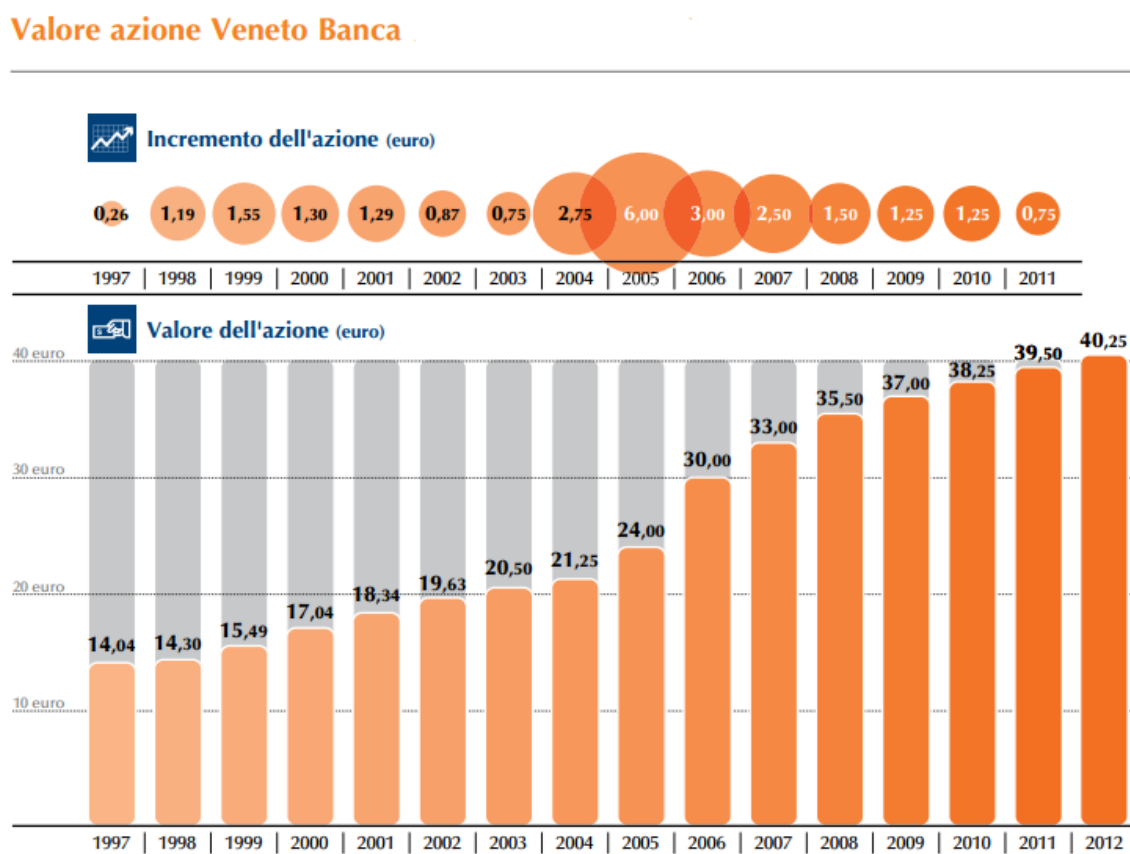
Il 4 dicembre 2014 rappresenta una data critica per Veneto Banca e per la Banca Popolare di Vicenza poiché è il giorno in cui inizia a operare il Meccanismo di Vigilanza Unico (MVU) ovvero il sistema europeo di vigilanza bancaria. La Banca Centrale Europea assume quindi il compito di vigilare sui 124 principali Istituti di credito europei (rappresentanti l'82% degli attivi bancari dell'Area Euro), con l'aiuto delle rispettive Autorità nazionali. L'obiettivo del MVU è salvaguardare la stabilità e la sicurezza del sistema bancario europeo garantendo una vigilanza coerente per tutti gli istituti. Successivamente le ispezioni saranno effettuate da gruppi composti da personale proveniente dalle Autorità nazionali e personale proveniente da Francoforte. Nel primo semestre 2015 la Banca d'Italia avvia un'ispezione in loco dell'Istituto veneto, sotto il controllo della BCE, da cui emergono vari fattori: in primo luogo un impatto negativo dal punto di vista patrimoniale per complessivi 300 milioni derivanti dal reiterarsi della prassi delle "operazioni bacciate" senza la relativa deduzione del patrimonio di vigilanza nonché un pesante deterioramento del portafoglio crediti che ha comportato la contabilizzazione di oltre 700 milioni di euro di rettifiche di valore (Banca d'Italia, 2016e). I soggetti maggiormente penalizzati sono soprattutto i piccoli risparmiatori che avevano acquistato azioni della banca diventandone azionisti, per un prezzo che nel 2012 aveva raggiunto 40,25€ e che nel 2015 valeva solo 7,30 € (svalutazione di oltre l'80%) ma *"solo nominalmente, visto che quei titoli nessuno li vuole e che la banca dichiara di non avere fondi sufficienti per garantire il diritto di recesso"* (Greco e Vanni, 2017).

Le ispezioni della Banca d'Italia sulla Banca Popolare di Vicenza iniziano nel 2001 e già allora il problema messo in luce dagli ispettori di Via Nazionale è la poca oggettività con cui viene determinato il valore delle azioni (si veda in tal senso la figura 3).

Le ispezioni si susseguono anche nel 2007, 2008 e 2009 e tutte si concludono con un giudizio negativo della Banca d'Italia che constata ogni volta la mancanza di provvedimenti efficaci della Banca vicentina per adeguare il prezzo delle proprie azioni all'effettivo livello di redditività. La situazione si complica ulteriormente nel 2013 quando, a seguito dell'ennesima ispezione, emerge il problema del riacquisto delle azioni proprie, procedura che la banca

effettuava senza mai chiedere l'approvazione della Vigilanza. La normativa vigente prima del 2014 stabiliva che il riacquisto delle proprie azioni dovesse essere approvato dall'Organo di Vigilanza qualora fosse superiore al 5% del capitale; con l'entrata in vigore del Regolamento (UE) n. 575/2013 l'approvazione di Banca d'Italia è richiesta a prescindere.

Figura 3: Valore azione Veneto Banca al 31 dicembre 2012



Fonte: Veneto Banca (2012)

Nel biennio 2013-2014 si susseguono due aumenti di capitale rispettivamente per circa 500 milioni e 600 milioni, che le permettono di superare gli stress test della BCE, anche se con un'eccedenza di capitale di "soli" 30 milioni di euro.

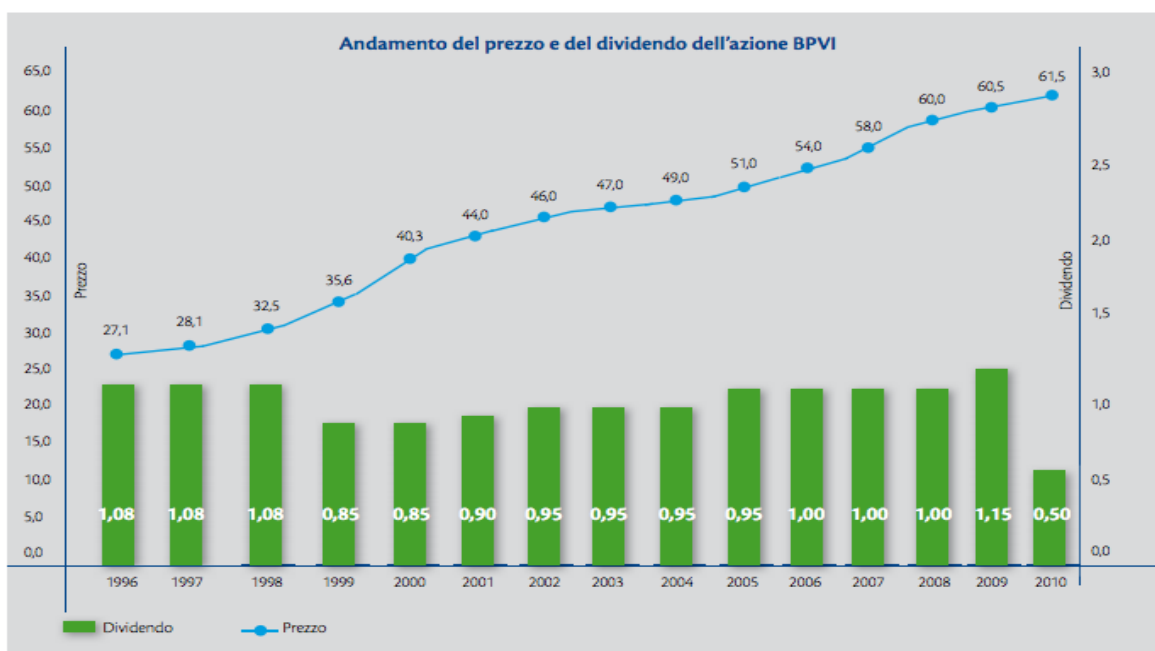
Anche il Gruppo Banca Popolare di Vicenza è oggetto nel primo semestre del 2015, come Veneto Banca, di un'ispezione mirata della Banca d'Italia, sempre nell'ambito del Meccanismo di Valutazione Unico, da cui emerge il problema delle "operazioni bacciate" senza relativa deduzione dal patrimonio di vigilanza, con un impatto negativo sul patrimonio di quasi un miliardo di euro; risulta addirittura che 130 milioni dei complessivi 500 milioni di aumento del capitale del 2013 derivassero da azioni finanziate e tale pratica è stata ripetuta nell'aumento dell'anno successivo per un valore di 150 milioni sui 600 milioni totali (Greco e Vanni, 2017). La situazione patrimoniale ha risentito, inoltre, del deterioramento del portafoglio creditizio che

ha condotto alla contabilizzazione di circa 1,3 miliardi di rettifiche di valore, con un aumento del 54% rispetto al 2014 (Banca d'Italia, 2016e).

Anche in questo caso a risentirne maggiormente sono stati i piccoli risparmiatori, che fidandosi delle promesse della Banca avevano acquistato le sue azioni ad un prezzo che per quattro anni consecutivi, dal 2011 al 2015, è stato di 62,50€ prima di precipitare a 48€ (svalutazione di oltre il 23%).

I piccoli risparmiatori delle Popolari, diventati azionisti delle stesse per mezzo delle “operazioni baciate”, hanno sperimentato in prima persona che valore e prezzo di un’azione, soprattutto per le banche non quotate in Borsa, non sono due sostantivi che possono essere utilizzati come sinonimi. Per spiegare meglio questo concetto si possono usare le parole di Greco e Vanni (2017) *“Il valore è dato da una serie di parametri, più o meno quantificabili e razionali; il prezzo è brutalmente stabilito dal denaro che qualcuno, in quel preciso momento, è disposto a pagare”*.

Figura 4: Andamento del prezzo e del dividendo dell’azione BPVI



Fonte: Veneto Economia (2015)

Il fatto di non essere quotati rendeva i titoli poco liquidi, tuttavia le Banche si sono sempre rese disponibili, prima che la crisi le colpisse, a mettere in collegamento coloro che volevano cederli con coloro che volevano acquistarli e per rendere il tutto ancora più scorrevole spesso si rendevano disponibili ad acquistarli loro stesse per poi rivenderle ad altri acquirenti. Il prezzo di un’azione non è qualcosa di definito a priori, esso nasce nell’istante in cui domanda e offerta

si incontrano ovvero quando si perfeziona lo scambio. Grazie alla possibilità data alle Popolari non quotate dal Codice Civile di determinare autonomamente il prezzo delle proprie azioni, queste hanno potuto per anni sovrastimare il loro patrimonio che a sua volta faceva lievitare il prezzo delle azioni. Le banche crescevano, acquisivano altri istituti e aprivano nuovi sportelli in tutta Italia e non solo, ma lo facevano senza preoccuparsi del fatto che per aumentare il proprio capitale spesso vendevano i propri titoli attraverso finanziamenti che i clienti non sarebbero stati in grado di restituire, forzando in diversi casi anche la MiFID (Market in Financial Instruments Directive) ovvero la direttiva europea che impone di classificare in modo opportuno i clienti per offrire i prodotti finanziari più adeguati e soprattutto preoccupandosi più della quantità dei finanziamenti che della loro qualità. Tutto questo ha portato alla creazione di un patrimonio sovrastimato e irrealistico, colmo di crediti inesigibili, che ha bloccato definitivamente la crescita dei due Istituti.

3. L'intervento del Fondo Atlante e la cessione al Gruppo Intesa Sanpaolo

Tra dicembre 2015 e marzo 2016 le Assemblee Straordinarie di entrambe le Popolari venete hanno votato a favore della trasformazione in Società per Azioni, come previsto dal Decreto Legislativo n. 3/2015 per le banche Popolari con attività superiori agli 8 miliardi. La prima a deliberare la trasformazione in S.p.A. è stata Veneto Banca con la quasi unanimità di consensi (97,12%) durante l'Assemblea Straordinaria del 19 dicembre 2015 che ha portato all'iscrizione della Banca nel Registro delle Imprese di Treviso del 23 dicembre 2015. Per i soci e gli azionisti contrari a tale decisione è stato previsto il diritto di recesso che comporta la liquidazione della propria quota ad un prezzo di 7,30€. Tuttavia per motivi prudenziali stabiliti dalla Banca d'Italia il collegio sindacale della Banca ha deciso *“di limitare in tutto e senza limiti di tempo, il diritto al rimborso con fondi propri della Banca”* (Gruppo Veneto Banca, 2015). In data 5 marzo 2016 è invece la Banca Popolare di Vicenza con l'81,95% di voti favorevoli ad approvare la proposta di trasformazione in Società per Azioni con relativa iscrizione nel Registro delle Imprese di Vicenza del 9 marzo 2016. Il valore di liquidazione delle azioni per le quali venga esercitato il diritto di recesso è pari a 6,30 €, anche in questo caso per motivi prudenziali la Banca non acquisterà con fondi propri le azioni oggetto del recesso (Banca Popolare di Vicenza, 2016b). Entrambe le Banche hanno inoltre votato favorevolmente per la quotazione in Borsa rispettivamente con il 97,33% e l'87,19% dei voti e anche per un aumento di capitale da un miliardo per la banca di Montebelluna approvato con il 97,37% e da 1,5 miliardi per la banca vicentina, approvato con l'87,15% di voti favorevoli.

Per essere ammessi alla quotazione Borsa Italiana richiede alle società specifici requisiti in

termini di flottante minimo. Il flottante rappresenta il numero di azioni circolanti, emesse da una società, non rappresentative della parte di capitale che costituisce partecipazioni di controllo; per essere ammessi alla quotazione, tale valore deve essere almeno pari al 25% del capitale. Le offerte ai vecchi azionisti delle azioni necessarie per gli aumenti di capitale sono andate quasi del tutto deserte e al termine del periodo di offerta erano state sottoscritte solo il 2,22% delle azioni di Veneto Banca e il 7,66% delle azioni della Popolare di Vicenza, risultati ben al di sotto di quanto sarebbe stato necessario per la quotazione.

Fallita la quotazione in Borsa, nel maggio 2016 subentra il Fondo Atlante che sottoscrive 15 miliardi di azioni della Banca Popolare di Vicenza al prezzo di 0,10 € diventandone così azionista al 99,33% (Banca Popolare di Vicenza, 2016c); lo stesso è accaduto per Veneto Banca che, a fine giugno 2016, ha visto sottoscritte circa 10 miliardi di azioni da parte di Atlante, sempre al prezzo di 0,10 €, che ne diventa così azionista al 97,64% (Quaestio Capital Management, 2016b). Il piano di risanamento delle due Popolari sembra avere come unica strada percorribile la fusione dei due istituti con conseguente riduzione dei costi di struttura e del personale, tuttavia si evidenzia un'ulteriore carenza patrimoniale a cui pone parzialmente rimedio Atlante iniettando circa 900 milioni in conto "futuro aumento di capitale" (circa 310 milioni per Banca Popolare di Vicenza e 628 milioni per Veneto Banca). Sulla scia di quanto fatto da Monte dei Paschi di Siena, nel marzo del 2017 le Popolari richiedono l'intervento dello Stato per la ricapitalizzazione precauzionale, sfruttando il fondo da 20 miliardi istituito nel dicembre 2016. Le normative europee consentono l'utilizzo dei fondi statali solo a favore di Istituti di cui sia accertato lo stato di solvibilità; il 23 giugno 2017 la Banca Centrale Europea dichiara le Popolari in dissesto o a rischio dissesto a causa di importanti carenze di capitale (Banca Centrale Europea, 2017), negando loro la possibilità di usufruire della ricapitalizzazione precauzionale dello Stato. La soluzione alla crisi delle Popolari è individuata nella liquidazione coatta amministrativa dei due Istituti, prevista dal Decreto Legislativo 25 giugno 2017 n.99, con contestuale cessione a Intesa Sanpaolo, per 0,50 € l'una, delle attività e delle passività delle stesse con esclusione di alcune poste perlopiù riconducibili a crediti deteriorati rimaste in capo alle due banche in liquidazione. L'Art. 5 del D.L. n. 99/2017 prevede l'emanazione di un successivo decreto legge che consenta ai commissari liquidatori di cedere questi crediti a SGA (Società di Gestione delle Attività S.p.A.) che si occuperà della gestione del loro recupero. Come spiegato in un documento di approfondimento della Banca d'Italia (2017c) *"Con questa soluzione, il costo della crisi aziendale è stato fatto ricadere in primo luogo sugli azionisti e sui detentori di obbligazioni subordinate delle due banche. I diritti di questi soggetti, infatti, sono stati mantenuti nella liquidazione e potranno essere soddisfatti solo nell'eventualità in cui*

lo Stato recuperi integralmente quanto versato a supporto dell'intervento e siano stati soddisfatti gli altri creditori... La procedura prevede peraltro delle tutele per gli investitori che hanno sottoscritto passività subordinate delle due banche, per i quali a certe condizioni sono previste forme di ristoro”.

Conclusioni

Quando nel 2008 la crisi economica statunitense si abbatté sull'Europa l'Italia non risentì in maniera evidente dei suoi effetti. Il sistema bancario italiano nei primi anni della recessione si dimostrò solido e stabile tanto da non necessitare degli aiuti di Stato come invece fecero altri Paesi come la Germania e l'Inghilterra che stanziarono circa 400 miliardi per salvare i propri istituti di credito. Il sistema creditizio italiano si fondava principalmente sul finanziamento delle piccole e medie imprese (circa l'80% delle attività totali delle banche) che rappresentavano la forza-motrice dell'economia italiana. La situazione degenerò nell'estate del 2011 quando la crisi del debito sovrano colpì l'Italia provocando diverse tensioni sul mercato che finirono per far sprofondare il Paese in una gravissima recessione. A questo punto l'asse piccole-medie imprese e sistema bancario si incrinò poiché le aziende iniziarono a fallire e a chiudere le proprie attività provocando delle conseguenze catastrofiche per gli istituti di credito che si trovarono a fare i conti con miliardi di crediti deteriorati derivanti da tutti quei finanziamenti che la crisi aveva reso problematici dal punto di vista della riscossione, sia in termini di ammontare che di rispetto delle scadenze. Tutto questo si tradusse anche in una perdita di fiducia dei risparmiatori nei confronti delle proprie banche accompagnata dalla corsa agli sportelli che contribuì a mettere ulteriormente in difficoltà diversi piccoli istituti. La causa principale del crollo del sistema bancario italiano è quindi individuabile nei crediti deteriorati; le banche italiane per anni si sono concentrate più sulla quantità dei finanziamenti concessi, non preoccupandosi a sufficienza delle due fasi più importanti del processo di concessione di un finanziamento ovvero la fase istruttoria, in cui viene analizzata la situazione economica del cliente e la fase di recupero del prestito stesso. Come spiegato da Renato Brunetta (Il Foglio, 6 luglio 2017) fino a quando la situazione economica rimase stabile non ci furono conseguenze in quanto le aziende riuscivano a rispettare le proprie obbligazioni con la banca, tuttavia nel momento in cui si manifestò la crisi tutto il sistema si disgregò lasciando nei bilanci delle banche crediti che difficilmente sarebbero stati restituiti.

L'obiettivo di questo lavoro è lo studio dei diversi modi in cui sono state gestite le crisi delle banche italiane, con particolare attenzione ai quattro Istituti di credito sottoposti a salvataggio nel novembre 2015, a Monte dei Paschi di Siena e alle Popolari venete.

Il Decreto cosiddetto "Salva Banche" (Decreto Legislativo 22 novembre 2015 n.183) è stato emanato dal Governo Italiano per evitare il fallimento di Cassa di Risparmio di Ferrara, Cassa di Risparmio di Chieti, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio e Banca Marche, che seppure di dimensioni contenute rispetto ai più grandi istituti italiani come UniCredit e Intesa Sanpaolo

avevano un ruolo centrale per le rispettive economie locali. Grazie a questo decreto sono stati evitati effetti dannosi per l'intero sistema finanziario, sono stati salvati un gran numero di posti di lavoro e inoltre gli obbligazionisti ordinari e depositanti oltre i 100.000 € ne sono usciti indenni. A pagare il prezzo di tale salvataggio sono stati azionisti e obbligazionisti subordinati che hanno visto azzerato il valore dei propri titoli, secondo quanto previsto dalla Bank Recovery and Resolution Directive.

Il salvataggio del Gruppo Monte dei Paschi (MPS) è avvenuto in maniera diversa. La banca non versava in stato d'insolvenza (soprattutto grazie ai diversi aumenti di capitale che si sono susseguiti negli anni), tuttavia i risultati degli Stress Test del 2016 avevano evidenziato una preoccupante riduzione del patrimonio nell'eventualità di uno scenario avverso. Nonostante la solvibilità dell'Istituto senese inoltre, il mercato lo percepiva come eccessivamente rischioso e la fiducia del mercato è una componente centrale per il buon funzionamento delle banche; il crollo di una banca di queste dimensioni, con un giro d'affari di diversi miliardi di euro, avrebbe coinvolto l'intero sistema bancario italiano con conseguenze anche a livello europeo. La soluzione per MPS venne individuata nella cosiddetta ricapitalizzazione precauzionale, grazie ad un fondo da 20 miliardi stanziato dallo Stato attraverso il "Decreto Salva Risparmio", che ha consentito allo Stato di sottoscrivere l'ultimo aumento di capitale diventando azionista al 53% (con la possibilità di aumentare la propria quota a capitale fino al 70% con il riacquisto di alcune tipologie di obbligazioni subordinate dai risparmiatori retail).

La ricapitalizzazione precauzionale era stata considerata anche per le Popolari quale soluzione più sicura per il loro salvataggio, tuttavia la BCE si è opposta non riscontrando nei due Istituti il prerequisite essenziale per poterne usufruire ovvero lo stato di solvibilità. La Banca Centrale ritenne che in caso di fallimento non ci sarebbero state conseguenze negative per l'intero sistema bancario, quindi non ritenne necessario avviare le procedure di risoluzione previste dal BRRD consentendo di agire secondo quanto previsto dalla legge italiana. I due Istituti furono posti in liquidazione coatta amministrativa con la cessione degli asset non deteriorati al Gruppo Intesa Sanpaolo che ottenne dallo Stato circa 4,7 miliardi di euro per poter mantenere sostanzialmente inalterata la propria situazione patrimoniale. La Commissione Europea nonostante avesse riconosciuto questo versamento come un aiuto di Stato nei confronti di Intesa decise di approvarlo, constatando il suo effetto benefico sull'economia del Veneto. Intraprendere questa soluzione ha comportato il sostanziale azzeramento dei titoli per azionisti e obbligazionisti subordinati, tuttavia la scelta di questo percorso ha consentito di non effettuare licenziamenti (solo uscite anticipate finalizzate alla riduzione dei costi) e sono stati previsti dallo Stato meccanismi di tutela per alcune categorie di obbligazionisti subordinati retail.

Bibliografia

BANCA CENTRALE EUROPA (2017), Comunicato stampa 23 giugno 2017: “La BCE ha considerato Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza in dissesto o a rischio dissesto”.

BANCA D’ITALIA (2008), Circ. 272 30 luglio 2008. Matrice dei Conti (9° aggiornamento del 20/12/2016).

BANCA D’ITALIA (2015a), Approfondimenti: “Informazioni sulla soluzione delle crisi di Banca Marche, Banca Popolare dell’Etruria e del Lazio, CariChieti e Cassa di Risparmio di Ferrara”.

BANCA D’ITALIA (2015b), Provvedimento istitutivo del Fondo Nazionale di Risoluzione (Provvedimento n. 12206609/15 del 18 novembre 2015).

BANCA D’ITALIA (2015c), Disposizioni di Vigilanza per le Banche Popolari: relazione sull’analisi d’impatto.

BANCA D’ITALIA (2015d), Approfondimenti: “Chiarimenti sulla Banca Popolare di Vicenza”.

BANCA D’ITALIA (2016a), Approfondimenti: “La crisi di Banca delle Marche”.

BANCA D’ITALIA (2016b), Approfondimenti: “L’attività di vigilanza svolta dalla banca d’Italia: linee generali e interventi nei confronti delle quattro banche poste in “risoluzione”.

BANCA D’ITALIA (2016c), Approfondimenti: “L’ammontare della “ricapitalizzazione precauzionale” del Monte dei Paschi di Siena”.

BANCA D’ITALIA (2016d), Approfondimenti: “Nota di approfondimento sui risultati dello stress test europeo del 2016”.

BANCA D’ITALIA (2016e), Approfondimenti: “Nota tecnica trasmessa dalla Banca d’Italia alla Commissione d’inchiesta del Consiglio Regionale del Veneto”

BANCA D’ITALIA (2017a), Comunicato stampa 10 maggio 2017: “Cessione good bank a UBI”

BANCA D’ITALIA (2017b), Provvedimenti rilevanti relativi ai soggetti sottoposti a risoluzione: “Nuova Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A, dichiarazione di cessazione della qualifica di ente ponte”.

BANCA D'ITALIA (2017c), "Informazioni sulla soluzione della crisi di Veneto Banca S.p.A. e Banca Popolare di Vicenza S.p.A". Memoria per la VI Commissione Finanze della Camera dei Deputati. Luglio 2017.

BANCA D'ITALIA (2017d), Testo Unico Bancario (Versione aggiornata al decreto legislativo 14 novembre 2016, n. 223)

BANK OF ENGLAND (2010), Quantitative Easing (QE): Injecting Money into the Economy.

BARBAGALLO, C., 2017a. I crediti deteriorati delle banche italiane: problematiche e tendenze recenti. Primo Congresso Nazionale FIRST CISL: "La fiducia tra banche e Paese: NPL un terreno da cui far ripartire il dialogo". Milano, 5-8 giugno 2017. Banca d'Italia.

BARBAGALLO, C., 2017b. Audizione sul decreto legge 23 dicembre 2016 n. 237. Disposizioni urgenti per la tutela del risparmio nel settore creditizio. Commissioni riunite: VI del Senato della Repubblica (Finanza e Tesoro) VI della Camera dei Deputati (Finanze).

CARPINELLI, L., CASCARINO, G., GIACOMELLI, S., VACCA, V., 2016. La gestione dei crediti deteriorati: un'indagine presso le maggiori banche italiane. Questioni di Economia e Finanza (nr. 311 – febbraio 2016). Divisione Editoria Banca d'Italia.

COMMISSIONE EUROPEA (2015), Comunicato stampa 22 novembre 2015: "Aiuti di Stato: la Commissione approva i piani di risoluzione di quattro piccole banche italiane Banca Marche, Banca Etruria, Carife e CariChieti".

DI FALCO, C., (2016). Approfondimenti Diritto Bancario: "Capire lo strumento del bail-in attraverso le linee guida e i regulatory technical standards della European Banking Authority (EBA)".

FERRANDO, M., (2017). "Ubi compra Banca Marche, Etruria e CariChieti. Ad Atlante 2,2 miliardi di crediti deteriorati". Il Sole 24 Ore, 10 maggio 2017.

GASBARRO, L., 2016. Rischio banche. 1° ed. Milano: Sperling & Kupfer.

GRECO, A., VANNI, F., 2017. Banche impopolari. 1° ed. Milano: Mondadori.

GRUPPO BANCA POPOLARE DI VICENZA (2016a), Comunicato stampa 5 marzo 2016: "Banca Popolare di Vicenza: l'Assemblea dei soci approva a larga maggioranza i punti all'ordine del giorno".

GRUPPO BANCA POPOLARE DI VICENZA (2016b), Comunicato stampa 9 marzo 2016: “Iscrizione nel Registro delle Imprese della delibera di trasformazione in Società per Azioni. Modalità e termini per il diritto di recesso”.

GRUPPO BANCA POPOLARE DI VICENZA (2016c), Comunicato stampa 4 maggio 2016: “Perfezionata la sottoscrizione di azioni di Banca Popolare di Vicenza da parte del Fondo Atlante”.

GRUPPO VENETO BANCA (2015), Comunicato stampa 23 dicembre 2015: “Iscrizione nel Registro delle Imprese della delibera di trasformazione in Società per Azioni. Modalità e termini di esercizio del diritto di recesso”.

INTERNATIONAL MONETARY FUND (2016). Germany: Financial Sector Assessment Program. Stress testing the banking and insurance sectors - technical note.

MECATTI, I., 2017, Diritto Bancario, estratto dal n. 8/2017: “Il decreto salva risparmio”.

MINISTERO DELL’ECONOMIA E DELLE FINANZE (2017), Decreto 27 luglio 2017. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

MOLTENI, S., 2017. Dossier Monte dei Paschi di Siena. 1° ed. Milano: Kaos Edizioni.

MONTE DEI PASCHI DI SIENA (2006), Relazione e Bilancio del Gruppo Monte dei Paschi di Siena dell’esercizio 2006.

MONTE DEI PASCHI DI SIENA (2016a). Comunicato stampa 29 luglio 2016: “Soluzione strutturale e definitiva per l’attuale portafoglio in sofferenza”.

MONTE DEI PASCHI DI SIENA (2016b), Comunicato stampa 24 novembre 2016: “L’Assemblea di Banca Monte dei Paschi di Siena approva l’aumento di capitale da 5 miliardi”.

MONTE DEI PASCHI DI SIENA (2016c), Comunicato stampa del 26 dicembre 2016.

MONTE DEI PASCHI DI SIENA (2016d), Relazione e Bilancio del Gruppo Monte dei Paschi di Siena dell’esercizio 2016.

NUOVA CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA (2017), Comunicato Stampa 20 giugno 2017: “Nuova Carife cede portafoglio crediti deteriorati a Fondo Atlante II”.

ONADO, M., 2017. Alla ricerca della banca perduta. 1° ed. Bologna: il Mulino.

PARLAMENTO EUROPEO – CONSIGLIO DELL’UNIONE EUROPEA (2014), Direttiva 2014/59/UE 15 maggio 2014. Gazzetta Ufficiale dell’Unione Europea.

- PARRI, E., 2013, La crisi di Monte Paschi: cause e prospettive future. Relazione finale, Università di Roma, Facoltà di Economia.
- PEZZUTO A., 2017, Approfondimenti Diritto Bancario: “La liquidazione delle banche venete”.
- PICCAGLIA, R., 2016, Banche Popolari: caratteristiche e trasformazione in S.p.A. Relazione finale, Università di Roma, Facoltà di Economia.
- PINTON, G., 2017. Il massacro delle popolari venete. 1° ed. Padova: Cleup.
- PRIVITERA, W., 2015. “La sfera pubblica tedesca nell’Europa della crisi”, Quaderni di Sociologia (p. 23-34).
- QUAESTIO CAPITAL MANAGEMENT SGR S.p.A. (2016a). Presentazione Fondo Atlante. 29 aprile 2016.
- QUAESTIO CAPITAL MANAGEMENT SGR S.p.A. (2016b), Comunicato stampa 30 giugno 2016.
- REPUBBLICA ITALIANA (2015a), Decreto Legislativo 16 novembre 2015, n.180. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.
- REPUBBLICA ITALIANA (2015b), Decreto Legislativo 22 novembre 2015, n.183. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.
- REPUBBLICA ITALIANA (2016), Decreto Legislativo 23 dicembre 2016, n. 237. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.
- REPUBBLICA ITALIANA (2017), Legge del 17 febbraio 2017, n.15. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.
- RIGHI, S., 2016. Il grande imbroglio. 1° ed. Milano: Guerini e associati.
- ROCHA VÀZQUEZ, M., 2012. Dal boom economico allo scoppio della crisi: Luci ed ombre dell’economia spagnola tra il 1994 e il 2012. Fundación Alternativas.
- TARANTOLA, A., 2011. Commissione VI Finanze e Tesoro: “La riforma delle Banche Popolari (disegni di legge nn. 437, 709, 799, 926, 940 e 1084)”.